

LA VITA SPIRITUALE

P. PAOLO SMOLIKOWSKI, C.R.

Da quanto tramandato da

P. PIETRO SEMENENKO, C.R.

De vita spirituali auctore P. Paulo Smolikowski C. R. juxta tradita a P. Petro Semenenko C. R., Romae 1905
Traduzione: P. Adriano Ciminelli CR, Pescara 2011

I - DIO



L'amore di Dio, nostro principio e fine

“Dio non sarebbe perfetto – dice S. Tommaso – se non fosse intelligente e capace di volere”. Chiunque comprende, per il fatto stesso che comprende, vede sorgere dentro di sé qualcosa che è il concetto della cosa intesa che deriva dalla conoscenza di essa. La voce esprime questo concetto ed è detto verbo del cuore, significato attraverso il verbo della voce.

Poiché Dio è sopra tutte le cose, quello che si dice di Dio non va inteso nel modo delle creature inferiori, che sono corporali, ma secondo la somiglianza delle creature superiori, che sono sostanze intellettuali, e anche la somiglianza da esse desunta è insufficiente per la rappresentazione delle realtà divine. Pertanto il procedere non va preso come avviene nelle cose materiali o per un movimento localizzato, o per l'azione di una qualche causa con effetto esterno; come il calore che passa da ciò che riscalda a ciò che è riscaldato; ma secondo una emanazione intellettuale, come è del verbo comprensibile a chi lo dice, che rimane in lui”. Così come in noi viene prodotto il verbo mentale immanente, che è “simile alla cosa significata e l'intelletto che comprende se stesso” e la volizione immanente, così nello spirito infinito è una vera realtà immanente.

La ragione umana non può pensare né comprendere come nelle realtà divine il verbo della mente e il volere siano persone distinte

in Dio che intende e vuole. S. Tommaso adduce una ragione, dicendo: “In noi non coincide l'essere e il comprendere. Per cui non appartiene alla nostra natura l'avere un essere che comprende. Ma l'essere di Dio è il suo stesso comprendere. Per cui il Verbo di Dio non è in lui come un caso fortuito o un qualche suo effetto, ma appartiene alla sua stessa natura; pertanto è necessario che sia qualcosa di sussistente, perché tutto ciò che fa parte della natura di Dio, sussiste”. Però non è facile capire come mai tutto ciò che fa parte della natura di Dio sussista. Pertanto, forse che a motivo di ciò] l'esistenza perfettissima debba essere personale? In questo la ragione rimane incerta.

“Dio è carità” (1 Gv 4:8), dice la Sacra Scrittura; e supposta questa verità rivelata che Dio è carità, sia la necessità, sia la ragione delle persone in Dio e delle loro processioni, ci convincono di più.

L'amore non si può comprendere se non tra persone; pertanto deve necessariamente esistere, oltre all'amante anche chi è amato: l'amante e l'amato. E poiché l'amore fa parte dell'essenza di Dio, infatti Dio è detto carità, è necessario che esista sin dall'eternità. E pertanto queste persone devono esistere sin dall'eternità. Poiché Dio è uno, una è la natura divina, una la divinità, le persone in Dio non possono distinguersi altrimenti che tra loro, che nella reciproca relazione, proprio nel fatto che sono: l'amante e l'amato. Però questa relazione ne suppone un'altra: comprendere ed essere compreso “Niente può essere amato dalla volontà se non è stato concepito dalla

mente”, dice S. Tommaso. Da qui la necessità di una terza persona.

E' vero, non è stata considerata a sufficienza la ragione della terza persona, dal momento che piuttosto per analogia l'intelletto segue lo stesso essere concepito dall'intelletto ed essere amato dalla volontà; il concetto cattolico della SS.ma Trinità sostiene che il Padre genera il Figlio e lo ama nello Spirito Santo. Così lo spiega S. Tommaso: “La processione che si ottiene secondo l'intelletto è per similitudine; e in tanto può avere la natura della generazione in quanto ogni generatore genera l'altro simile a sé. Invece la processione che si ottiene secondo la natura della volontà, non è considerata secondo la natura della similitudine, ma più secondo la natura di chi spinge e si muove verso qualcosa. Pertanto, ciò che in Dio procede secondo l'amore, non è come se generato, come il figlio, ma più come lo spirito: nel cui nome vengono designate una certa mozione vitale ed impulso”. “Non possiamo nominare Dio, dice in altro luogo, se non dalle creature. E poiché nelle creature non si comunica la natura se non per generazione, la processione in Dio non ha un nome proprio o speciale, se non quello della generazione. Per cui la processione che non è generazione, rimase senza un particolare nome; si può chiamare spirazione, perché è la processione dello Spirito. E il Dottore Angelico dà questa spiegazione: “L'intelletto produce qualcosa simile a sé... come il verbo somiglia alla cosa percepita e l'intelletto comprende se stesso... La volontà invece non produce qualcosa simile a sé; perché l'amore, che è un movimento interiore, non è una qualche rappresentazione della volontà o della cosa desiderata, ma una impressione lasciata dalla volontà nella cosa desiderata, o una certa unione dell'uno all'altro... Secondo ciò l'origine dell'operazione in Dio la chiamiamo processione del verbo e dell'amore, e questa è la processione del figlio dal padre, che è il verbo di lui e dello Spirito Santo, che è il suo amore e spira il vivificante.”

Non dobbiamo meravigliarci se non tutto ci è chiaro e comprensibile; si tratta del mistero più grande; per altro, supposta la verità rivelata, che Dio è carità, è evidente la

necessità di una qualche distinzione delle persone, come già abbiamo detto, e subito ci illumina il pensiero delle loro processioni. Siamo persuasi di un fatto: l'intendere e il volere in Dio sorgono da un unico principio, perché chi è intelligente ama, e non possono esserci in Dio più di tre persone, perché “le azioni nella natura intelligente e divina non sono che due, cioè l'intendere e il volere” e “Dio tutto comprende e vuole con un semplice atto. Per cui non può esserci che una sola persona che procede come Verbo, che è il Figlio, e una sola come amore, che è lo Spirito Santo”. Comprendiamo anche che la processione del Figlio debba precedere la processione dello Spirito Santo. Infatti, nonostante che in Dio la volontà e l'intelletto non siano due cose distinte, tuttavia è a causa della volontà e della ragione che le processioni, che sono secondo l'azione di entrambe, si trovano in un certo ordine. La processione dell'Amore infatti, non sta che in ordine alla processione del Verbo. Niente infatti può essere amato dalla volontà, senza essere stato concepito nella mente.

Se dunque, supposta la rivelazione, possiamo in qualche modo comprendere qualcosa riguardo al mistero della SS.ma Trinità, lo dobbiamo a questa verità rivelata, che “Dio è carità”.

L'amore di Dio fornisce anche il motivo della nostra origine, *il nostro principio infatti era l'amore di Dio*. Dio ci ha creati per amore; Dio è amore... “Noi amiamo - continua S. Giovanni - perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4:19).

L'amore di Dio fu la causa della nostra creazione. Perché Dio ci avrebbe creati?

Dio è infinitamente beato, non ha bisogno di noi per essere beato. Pertanto non ci ha creati per il suo bene, ma per il nostro; non per sé, ma per noi. Noi fummo il fine, - il fine per, come vien detto - della creazione, il motivo per cui Dio ci ha creati; ci ha creati infatti per amore verso di noi. Ci ha creati per amarli e per la sua gloria; perché la nostra vera felicità sta solo in questo e pertanto, dice S. Tommaso: “Non cerca la sua gloria (lo stesso si dica dell'amore), per sé ma per noi. A noi conviene conoscere Dio (a noi amarli) e non a lui”.

Qui l'amore di Dio per noi ci è incomprendibile, perché dopo il peccato originale "l'affetto dell'uomo rattrappito è quello di un mercenario, per quello che è in sé. Per cui, quello che fa è solo il proprio comodo". Se amiamo qualcuno lo facciamo per questo: che qualcosa di lui ci alletti, ci diverta, ci piaccia, ci diletta, che ci renda felici e beati; amiamo per questo: se non avessimo qualcuno con cui comunicare la nostra felicità, non potremmo essere felici; amiamo anche qualcuno per qualcosa d'altro, per esempio il merito o per un'altra persona. In questo modo non possiamo capire l'amore, da cui non ricaviamo alcuna utilità, nessuna gioia, nessuna soavità. E così l'uomo sollecito solo di sé, non può ammettere che qualcuno – e persino lo stesso Dio! – lo ami per se stesso, senza avere alcun bisogno di lui.

L'uomo è creato ad immagine di Dio; dal momento che Dio è carità, la somiglianza dell'uomo con Dio sta nell'amore: "*Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*" (1 Gv 4:16). "*Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*" (1 Gv 4:7). Pertanto, Cristo Signore volendo spiegare la nostra somiglianza con Dio, disse: "*Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro*" (Lc 6:36). – "*Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*" (Mt 5:48). "*Siate perfetti specialmente nell'amare*", è interpretato da Cornelio a Lapide. "*Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola*" (Gv 17:21). Perché siano uno, "uno cioè uniti nel vincolo della carità". Nell'amare quindi dobbiamo essere simili a Dio. Poiché siamo stati creati a somiglianza di Dio, che è carità, è necessario che l'amore di Dio sia il nostro fine ultimo. Anche la stessa gloria di Dio deve essere agognata per amore di lui, ed è necessario che sempre e in tutte le cose l'amore di Dio sia il motivo e la forza del nostro vivere e agire. E poiché l'amore di Dio deve occuparci totalmente, una volta che per amore di Dio abbiamo posto il fondamento della nostra vita,

anche la carità fraterna, fondata sullo stesso amore, è necessario considerarla come la suprema legge della nostra vita. Chi infatti non ama il suo prossimo, come abbiamo visto, non rimane in Dio, non ha conosciuto Dio, che è carità e questa da lui deriva; e "*la carità di Dio ci spinge*" (2 Cor 10:14).

Abbiamo già visto che il nostro principio è l'amore di Dio. E non basta l'aver ammesso che Dio ci ha amati per primo; è necessario anche accogliere ciascuno dei nostri individualmente come da Dio, prediligendolo con un amore particolare. Dio non mi ama per questo, dal momento che ama tutti, il mondo intero; ma per il fatto che ama tutti è benevolo verso ciascuno. Il fatto però che Dio ci ami non va preso come se amando il genere umano in generale quindi ami anche noi: Dio infatti non possiede le nozioni e gli affetti universali simili ai nostri. "Il divino intelletto non forma concetti universali come avviene nella conoscenza della nostra mente. Infatti, le rappresentazioni universali sono molto imperfette, perché non rappresentano tutto ciò che fa parte della cosa... Dio conosce tutte le cose, ma non globalmente o in modo sommario e astratto. Ma conosce la natura delle cose comuni come ciò che è proprio delle cose singole. Conosce la forma universale e le singole da essa contenute, e percepisce la somiglianza che c'è tra loro". Parliamo in termini generali per spiegare e supplire alla nostra carenza.

Dio pertanto ama ciascuno di noi come se fossimo unici al mondo. "O tu onnipotente buono, grida S. Agostino, che ti prendi cura di ciascuno di noi come se fossimo unici, e così di tutti come fossero singoli". "Tale è l'affetto del sevo fedele – afferma S. Crisostomo – che i benefici del suo Signore, che sono dati a tutti, li reputi come dati solo a lui: come anche Paolo scrive riferito solo a se stesso: "*Mi ha amato e a ha dato se stesso per me*". Solo lui, diciamo pure noi; ha sperimentato così bene questa verità, che Dio ami di un amore singolare ciascuno di noi, da giungere a questa convinzione che Dio non ami altro quanto lui. L'amore di Dio per ciascuno è talmente vero e grande che se si comprende non si può fare alcun paragone, per lo meno nella nostra mente. "*Noi amiamo, perché egli*

ci ha amati per primo” (1 Gv 4:19). Il desiderio di rendere a Dio il contraccambio e di farlo contento, sia il nostro modo perfetto di vivere e agire, e in questo modo non solo desideriamo e operiamo per la nostra salvezza, ma anche per quella del prossimo. E per dirlo in poche parole: è necessario che il nostro fine ultimo sia l’amore di Dio, e non solo questo, perché in un tale amore può consistere tanto la nostra somiglianza con Dio, da rendere a lui amore con amore.

E qual è il nostro fine immediato? Ciò che contribuisce al nostro fine ultimo; il mezzo con cui ottenerlo. Non c’è altro che l’amore di Dio; quello di Dio per noi e il nostro per Dio.

Disse il Cristo a S. Caterina da Siena: “Pertanto sappi che, rischiarata da questa luce della fede, io, tuo Dio, posso, conosco e voglio il tuo bene più di quanto tu lo voglia; e che tu non lo puoi né loosci né lo vuoi senza la mia grazia. Stando così le cose, devi impegnarti con la massima diligenza, perché la tua volontà si sottometta in tutto alla mia divina volontà”. Lo stesso Dio ci conduce per mano verso il fine ultimo, e il mezzo certissimo per giungere al fine ultimo è di fare la volontà di Dio.

Dio ha preparato all’uomo ogni bene; basta che l’uomo lo accetti e lo voglia. Perciò Dio concede ogni cosa alle preghiere dell’uomo, esse diventano il segno che le vuole, è l’argomento dell’accettazione. “Chiedete e vi sarà dato”, dice il Cristo. Se a volte ci sembra che le nostre preghiere non siano state esaudite, è perché o non era un bene per noi quel che chiedevamo o perché non era il momento. Dio tuttavia ha una ragione riguardo alle nostre preghiere, ci concederà quelle cose che servono al nostro bisogno. Se il figlio chiede al padre una cosa velenosa, credendo di chiedere del cibo, può il padre acconsentire alle preghiere del figlio? Lo esaudirebbe se al posto del veleno gli desse vero cibo. “Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano!” (Mt. 7:11). Dà cose buone e soltanto buone! “Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si

*preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6:31-33). Pertanto, ciò di cui abbiamo bisogno certamente ce lo dà, e dobbiamo chiedere a Dio prima di tutto il suo regno, e pertanto la sua volontà. Dove si compie la volontà Dio lì egli regna. La volontà di Dio ci è di massima utilità, pertanto ci condurrà di certo all’amore di Dio, nostro fine ultimo. Allorché ci persuadiamo di essere da Dio amati di amore singolare e che Dio si prende una cura piena d’amore per ciascuno, allora in modo certo sottometeremo del tutto la nostra volontà a quella divina; e questo dobbiamo farlo non solo per il nostro tornaconto, ma piuttosto per amor di Dio. Come non ameremo colui che ci accompagna con tanto amore? E come non sottomettere la nostra volontà a quella di Dio che amiamo? Già i pagani dicevano che “La vera amicizia consiste nel volere o nel rifiutare le stesse cose”. Unendo la nostra volontà a quella di Dio conquistiamo l’amore di Dio, che è il nostro il sommo bene, che Dio ha già preparato per noi; anzi, già in questa vita cominciamo a vivere di questo amore e in esso progrediamo. *E’ necessario quindi che il nostro fine più vicino sia: il Regno di Dio, del Padre amatissimo, regno d’amore, da promuovere in noi e nel mondo.**

II - L’UOMO



Il nostro nulla

considerato in sé

Il fatto che siamo “nulla” è una di quelle verità vitali, da tenere sempre come la pietra più importante nelle fondamenta della nostra vita spirituale. “Se uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso” (Gal 6:3). Per cui “tutta la grande scienza da sapere è questo: l’uomo è nulla”, dice S. Agostino. Dal nostro nulla è

necessario che derivi il fatto che noi nulla possiamo. Perché *“senza di me non potete fare nulla”* (Gv 15:5), - disse il Cristo Signore. Nulla!

Dio disse di se stesso: *“Io sono chi sono”*. Egli, quindi, è la sua stessa esistenza. Così, noi non abbiamo un’esistenza come propria, e quantunque Dio ce l’abbia data creandoci, non ce la siamo data da soli, così che ognuno di noi possa dire di se stesso: Io sono chi sono. Per poter continuare ad esistere Dio deve darci di continuo l’essere; così, siamo conservati in essere allorché siamo creati senza sosta, secondo quanto dice S. Tommaso: *“La conservazione in essere è una continua creazione”*. Stando così le cose, si comprende facilmente che l’uomo è detto essere un nulla: e nel suo essere e nell’operazione. Ciò che segue l’essere, dipende totalmente dall’altrui arbitrio.

E la cosa è certamente vera. La vita che è l’essere di colui che anima, comprende nell’uomo il sentire, il pensare e il volere. Noi abbiamo tre potenze della vita, tre le facoltà: il senso, l’intelletto, la volontà. Sono dette potenze, per questo facoltà, perché per esse siamo in potenza, avendo la facoltà di sentire, pensare e volere; ma perché diventi vero, perché si percepisca in atto, è necessario che percepiamo *qualcosa*; perché di fatto pensando, dobbiamo pensare a qualcosa; perché volendo è necessario desiderare qualcosa. Pertanto, quel qualcosa non è in noi, né procede da noi, se Dio non influenzasse preventivamente il vigore alle potenze, per mezzo del quale siano spinte all’azione, nel modo che conviene loro. In poche parole: non possediamo in noi stessi l’oggetto della nostra vita, né possiamo darcelo da soli; se Dio non ci movesse all’azione non solo oggettivamente e moralmente, ma anche fisicamente, e ci applicasse, come detto, nel modo loro conveniente.

Ma non basta una qualunque esistenza, una qualunque vita. La cosa stessa richiede che il nostro vivere, (nonché l’essere) siano una vera vita; perché soddisfino le necessità di questa vita, né rimangano sempre incompiute. Ben altro sarebbe non vivere la vita, ma scambiarla di continuo con la morte. E perché le necessità della nostra vita siano

soddisfatte, cioè: il desiderio del cuore, l’elevazione della mente, l’ardore della volontà, non sono in nostro potere. Il nostro cuore ha bisogno di vivere d’affetto, ma di un affetto che riempi tutto il cuore e per sempre; richiede il vero bene, nel quale possa unicamente riposare. L’animo ha bisogno di comprendere qualcosa che lo sazi, ha bisogno del bello, che nasce dalla verità. Non basta vivere solamente: ma ammirare la verità e dilettersi in essa; anche il vero vive pienamente la sua vita solo quando la verità in esso risplende, e il vero a causa della verità e che sia qualcosa di bello. La volontà infine riposa nell’amore e richiede che le cose che vuole fare si facciano. La volontà di ciascuno quanto duramente si agita se non fa come vuole!

Ora, tutte quelle cose di cui l’uomo ha bisogno, non le trova in se stesso. Non siamo in grado di *“pensare qualcosa come proveniente da noi”* (2 Cor 3:5), dice l’Apostolo. Dove troveremo il rimedio a questa nostra indigenza? Ecco l’apostolo che alle parole citate aggiunge: *“la nostra capacità viene da Dio”*. Dio ci ha creati per lui. Possederlo è il nostro gaudio, le nostre delizie, la nostra dolcezza e consolazione. Ammirare Dio è allo stesso tempo conformarsi a lui e far risplendere in noi la sua immagine, è la nostra gloria dalla gloria di Dio. *“L’uomo perciò è stato fatto a immagine di Dio - dice il papa Leone - perché fosse un imitatore del suo creatore e questa fosse la naturale dignità del nostro seme, se in noi come in uno specchio risplende l’immagine della bontà divina”*. Essere uniti a Dio per amore sarebbe la nostra felicità, allora anche, e solo allora, la nostra volontà non fluttuerebbe più tra varie cose; vorrebbe ciò che Dio vuole. Perché è una caratteristica dei veri amici che vogliano o meno la stessa cosa. Siamo stati creati per l’amore e essere governati per amore. La nostra volontà unita alla volontà divina; tutto quello che vuole ottiene *“poiché l’uomo non vuole soltanto quello che Dio vuole, ma così c’è non solo l’affetto, ma la perfezione dell’affetto, perché (supposto l’affetto perfetto) non può volere che quello che Dio vuole, come si esprime S. Bernardo. Per cui l’Apostolo Paolo, esultando*

di gioia dice: *“Tutto posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4:13)*. E S. Bernardo, a queste parole dell’Apostolo esclama: “Voce di grande fiducia! Niente renderebbe più chiara l’onnipotenza di Dio quanto il fatto di rendere onnipotenti tutti quelli che sperano in lui”. Nel paradiso terrestre l’uomo non solo governava gli animali, ma dominava in se stesso le passioni. Le passioni dell’anima non erano in lui un motivo per prevenire anche la volontà, ma conseguenti al giudizio della ragione, usava persino i fantasmi come strumenti a lui perfettamente soggetti, la sua volontà per di più era unita alla volontà divina, nell’uomo non c’erano pertanto desideri, possibili solo alla fantasia e pertanto inefficaci, l’affetto non era eccitato da oggetti sconvenienti, pertanto l’uomo non era tormentato dalle velleità, ma era padrone di se stesso.

IL NOSTRO NULLA DOPO IL PECCATO

L’uomo respinse Dio, e così perse il vero oggetto della sua vita. Pertanto, il suo cuore, bisognoso di consolazione, di dolcezza, non trovandole in se stesso, andò a cercarle nelle creature. Qualsiasi creatura di questo genere però è niente, quale noi siamo; perciò non può soddisfarci del tutto, né accontentarci. Pertanto, allorché afferriamo un qualcosa, non appena ci siamo dati totalmente ad essa, poco dopo cominciamo a sentire la stanchezza, il fastidio per una tale cosa, siamo presi dalla noia. Una cosa è certa, non tutti percepiamo subito questa futilità, la vanità di tutte le cose; distratti dal passare da una cosa all’altra, vivono sconsiderati e attoniti di giorno in giorno. Ma ci sono molti in questo mondo che talvolta hanno gridato a Dio con S. Agostino: “Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in te!” Però non può riposare perché nel peccato originale ha respinto Dio. In verità abbiamo bisogno di bene, ma dove ce n’è per noi, siamo privi di affetto per esso. Perché? Perché l’abbiamo rifiutato! Al contrario, siamo caduti nella servitù dell’af-fetto che non porta a Dio, se a uno è d’ostacolo tutta la difficoltà che incontra, non la si sperimenta solo una volta.

O anche gli affetti molesti occupano il nostro cuore, essi ci tormentano e non siamo in grado di liberarcene, come: un certo odio innato, pregiudizi, supposizioni, rabbie, invidie, dove infatti Dio non entra, qualcos’altro di solito occupa il cuore.

In secondo luogo non solo ormai “da noi stessi non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi” (2 Cor 3:5), ma anche quando questo qualcosa, si presenta alla mente, salutare oggetto del nostro pensiero, non sappiamo pensarlo; non ci smuove, non lo si afferra, non lo si conserva. Perché? Perché lo abbiamo respinto nel peccato originale! E al contrario, le cose nocive che ci si presentano: i pensieri perversi, impuri, pieni di disperazione, non rivolti verso Dio, ma che portano alla morte, essi ci tormentano, ci affliggono, né siamo in grado di liberarcene, né di allontanarli.

Infine, amare gli indigenti, quelli che dovremmo amare veramente e non lo facciamo. Perché? Perché col peccato originale abbiamo respinto l’oggetto del nostro amore. Così, anche se il vero oggetto della nostra volontà è in noi, mantenerlo non è in nostro potere. L’amore, infatti, rende forte la volontà. Diceva l’Apostolo: *“C’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo” (Rm7:18)*. Ovidio afferma ingenuamente: “Vedo le cose migliori e le approvo, però seguo quelle peggiori”. Molto spesso neanche in noi stessi troviamo la forza, il vigore e la virtù, come se le cose che vogliamo veramente le vogliamo in modo deciso; o quelle che non possiamo avere, come se non le volessimo: nella velleità come se ci fosse una vera volontà, e dove c’è l’impossibilità, come se neppure la velleità ci tormenta. Infatti la nostra volontà non è fissa in Dio per amore, e, non avendo in sé la forza della stabilità, fluttua tra le cose.

LA NOSTRA MISERIA IN GENERALE

L’uomo, dopo aver respinto Dio, nel peccato originale, non solo tornò nel proprio nulla e impotenza, ma per di più cadde in una miseria estrema. Per comprenderla meglio, vediamo in che è consistito il peccato originale.

L'uomo volle essere simile a Dio. Ma non fu creato perché fosse simile a Dio? Certamente. "Ma l'uomo volle la somiglianza con Dio, che è data per grazia, in virtù della sua natura e non con l'aiuto divino, secondo il progetto di Dio" (S. Tommaso). In questo si ritrovò l'uomo, "che cioè in virtù della propria natura determinasse per sé, ciò che nell'agire fosse bene o male, e in modo secondario, che cioè in virtù della sua natura operasse per conseguire la beatitudine". In una parola, "volle poggiarsi su di sé, disprezzando l'ordine della regola divina". Volle pertanto confrontarsi nella somiglianza di Dio non come egli aveva stabilito, non seguendo il movimento della grazia, ma con la sua propria azione. *L'azione propria*, pertanto, fu quella che separò l'uomo da Dio, nel peccato originale volle fare il primo attore.

Quest'azione autonoma ha il suo principio e sorgente nell'amor proprio. Una domanda di somma importanza si posa sul primo uomo e attende una risposta: Quale dei due, Dio o l'uomo? Quale tra la volontà di Dio, la legge di Dio, o quella dell'uomo, la legge dell'uomo? In una parola: Chi tra Dio e l'io? Dice S. Crisostomo: "Dio dà un ordine per provare l'obbedienza, impone una legge per mettere alla prova la volontà dell'uomo. L'albero stava nel mezzo, per mettere alla prova la volontà dell'uomo". – L'uomo ha dato una risposta, ed era questa: Io! Non quello che Dio vuole o non vuole; ma quello che voglio io e come voglio io! Questa risposta è una chiara espressione dell'azione autonoma, ebbene, la stessa azione dell'amor proprio e proviene dalla mancanza d'amor di Dio. Infatti, l'amor di Dio ci spinge a dire: Dio! L'amor proprio dice sempre Io! Io! Dice S. Tommaso: "La donna non avrebbe creduto alla parola del serpente se non fosse stato presente già nella sua mente l'amore della sua sovranità e una superba presunzione di se stessa". L'amore di sé, pertanto, ossia la superbia, era l'origine di tutti i mali, "ha in sé la ragione del primo peccato ed è anche il principio di tutti i peccati". La superbia infatti, si riferisce specialmente alla mancanza di sottomissione dell'uomo a Dio. Pertanto, è chiaro il fatto che non sottomettersi a Dio significa allontanarsi da lui, per cui,

l'allontanarsi da Dio fa parte per sé della superbia. Questa pertanto, è negazione dell'amore di Dio e un'attestazione dell'amore di sé. Disse il Cristo a S. Caterina da Siena: "Nient'altro corrompe, impedisce e fa perdere il sommo bene più della propria volontà e dell'amore di sé, che se fossero rimossi da voi sarebbe rimosso da voi anche l'inferno".

In Adamo tutti abbiamo peccato, perché dopo il peccato del progenitore l'uomo non riferisce più l'amore di sé all'amore di Dio, come al fine e similmente l'amore di tutte le altre cose perché oramai non ama più Dio più di se stesso e più di tutte le cose. Il Cristo disse a S. Caterina da Siena: "Niente di temporale amerai se non per me, né, cosa più grande e somma, amerai me per te, o te per te, o il prossimo per te, ma amerai me per me, e te per me, e il prossimo per me". Queste cose dopo il peccato originale sono impossibili senza l'aiuto della grazia di Dio. L'uomo "nello stato di natura integra non aveva bisogno del dono della grazia, aggiunta ai doni naturali, per amare Dio naturalmente al di sopra di ogni cosa, sebbene avesse avuto bisogno dell'aiuto di Dio per spingerlo a questo; ma nello stato di natura corrotta l'uomo ha bisogno in ogni caso dell'aiuto della grazia, che guarisca la natura". Nel battesimo con la grazia abituale viene inserito in noi l'abito della fede, della speranza e della carità, una vera conversione a Dio; però è solo come in germe e solo la nostra cooperazione con la grazia rende alla fine attuale la nostra conversione a Dio. Pertanto, prima del peccato originale non era necessario che l'uomo rinnegasse se stesso, di cui parla il Cristo, perché non ancora l'uomo s'era schierato contro Dio; ma dopo aver commesso il peccato, affermando non Dio ma il suo io, è necessario rinnegarsi in ogni momento, perché Dio sia affermato: Non io, ma Dio!". "Quanto più vivo in te, tanto più muoio in me", diceva S. Caterina da Siena al Cristo; e il Cristo a lei: "Pertanto, se brami vivere in quel mondo sdruciolevole per grazia, e in questo stabile e sempiterno per la gloria, fa' di morire, rinnegando te stessa e deponendo la tua volontà". Perciò, dopo il peccato originale, la condizione necessaria per giungere alla partecipazione con Dio, con

amore profondo, operando in modo amorevole, è: annientare se stessi, rinnegarsi totalmente, perché così facciamo spazio a Dio in noi veramente, ed egli sia in noi Dio e Signore nostro. Senza questo rinnegamento Dio non sarebbe perfettamente e pienamente il Signore nostro. S. Tommaso dice che tutto l'ordinamento della giustizia originale che il peccato d'origine ha mandato in rovina, "derivava dal fatto che la volontà dell'uomo era sottomessa a Dio. Questa soggezione innanzi tutto e principalmente era dovuta alla volontà". L'uomo cercava Dio, la sua volontà, unicamente per Dio, e in questa volontà di Dio ritrovava anche la propria volontà, perché la volontà sottomessa a Dio non vuole altro se non quello che Dio vuole. Dopo il peccato originale l'uomo cerca unicamente la sua volontà e in essa se stesso. Pertanto, se non rinnega egli sarà il signore di se stesso e non Dio.

E' proprio della volontà "mettere in movimento tutte le altre parti di sé verso il fine. Per questo, nel distogliere la propria volontà da quella di Dio, è seguito il disordine in tutte le altre forze dell'anima". E' successo quindi che:

1-. L'appetito sensuale, nello stato d'innocenza, era totalmente soggetto alla ragione, così che in lui non vi erano le passioni dell'anima, se non quelle scaturite dalla valutazione della ragione, appagate perfettamente dalla ragione, la quale, sottomessa a Dio, da lui era edotta, ora previene e impedisce il giudizio della ragione e contro di essa cerca il diletto, la gioia, la dolcezza, la consolazione le delizie, come suo fine. L'uomo ora, amandosi sopra ogni altra cosa, non cerca più Dio, il bene, quello che fa piacere a lui, il cui bene e le cui delizie sarebbero anche il bene dell'uomo, le delizie dell'uomo; ma cerca unicamente il proprio bene, un bene privato, le sue delizie e in esse se stesso.

2-. E' successo che la ragione "è venuta meno al suo essere ordinata al vero" ed è caduta nella schiavitù dell'appetito sensuale. L'uomo innocente usava le immaginazioni come strumenti a lui perfettamente sottomessi; ora invece dipende dagli idoli della fantasia, come da norme che guidano la

sua conoscenza. Nelle cose che non ci sono estranee, ma di grande interesse per noi, perché si facciano o non si facciano, e quindi se la sollecitudine di qualcosa che ci riguarda, ci impressiona, ci turba, se il nostro cuore non si sia già svuotato, ma sia stato preso dall'amore per qualche cosa o di una persona, se in una parola, ci sta a cuore qualcosa, già la ragione cerca il falso e spesso con molta fatica e travaglio raggiunge la falsità, e alla fine considera il falso come vero. E in questo senso è detto dai teologi che, dopo il peccato originale, in noi c'è un'inclinazione positiva al falso. Infine, poiché l'uomo ora non cerca più Dio, la sua gloria, gloria che sarebbe anche quella dell'uomo, cerca la sua gloria e in essa se stesso.

Da quanto detto ne consegue che l'uomo, che cerca se stesso in ogni cosa, non può più vedere, conoscere se stesso come è, in tutta verità; ma si conosce tale quale gli piacerebbe essere. Da qui parte quell'incomprensibile accecamento degli uomini, di cui parla il Cristo: "*Osservi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio*" (Mt 7:3). Il male che noi stessi facciamo, che è in noi, per cui possiamo conoscerlo bene, non lo riconosciamo come male, proprio perché è in noi. Però lo stesso lo vediamo negli altri molto bene come male e lo dichiariamo tale. Per questo è molto difficile conciliare due che altercano tra loro. Ciascuno è persuaso che la cosa è come dice lui, mentre il suo oppositore è in colpa. Senza che alcuno ti racconti le sue gesta, avrai l'immagine dell'uomo superiore ad ogni limitazione. E non potrai negare che colui che ti ha riferito, te l'abbia detto profondamente convinto. Da dove tutto ciò? La parola del tentatore: "Sarete come dèi, conoscendo il bene e il male", continuamente risuona agli orecchi dei figli di Adamo, e sempre li spinge a credersi dèi, perché buoni per sé, impeccabili, infallibili, ogni cosa deve stare a loro servizio e persino ciò che serve deve essere buono e ordinato; ciò che non serve ed è contrario deve essere certamente male. Si chiedeva ad un Tizio incolto e barbaro che cosa ritenesse bene e che cosa male. "Il bene, rispose, è quando invado il mio vicino, lo vinco, trucido i suoi, gli porto

via le sue cose e le mogli; il male invece, è quando l'altro fa a me queste cose. Lo stesso diritto delle genti non vige anche oggi? Quelle cose che importano alla repubblica e al popolo santificano e giustificano ogni mezzo. Quale giustizia così evidente, che scelleratezza così crudele, che cosa non è lecito compiere, se giova alla repubblica o alla grande nazione?

Giustamente e meritamente S. Tommaso dimostra il bisogno della grazia attuale per quelli che già hanno la grazia abituale, perché possano compiere il bene ed evitare il peccato anche in ciò che dopo il peccato originale non possiamo pienamente sapere che cosa sia conveniente, infatti neppure sappiamo pregare come dovremmo (Rm 8:26), e siamo inclinati verso la cosa contraria, come dice S. Paolo: *“Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo”* (Rm 7:23). Abbiamo bisogno, pertanto, di essere guidati e protetti da Dio, il quale conosce ogni cosa e tutto può.

Poiché “appare chiaramente la somma perversione dell'anima e come essa sia incline verso ogni male, infatti: nella memoria si sono insediate immagini di cose turpi e vane, come in luogo proprio, che comunque passioni e demòni turbano con la libidine; nell'intelletto si trovano la cecità e le tenebre, tanti giudizi e norme false, si trovano cose grossolane, soprattutto incapaci di conoscenza; nella volontà la malignità stessa esercita un dominio quasi supremo; inoltre nell'anima prevale una certa incredibile tendenza ad ogni male, che la spinge interamente nel baratro dei vizi, a tal punto che se non fosse trattenuta dalla mano benevola di Dio, per suo impulso, sarebbe spinta in qualsiasi momento in ogni atto scellerato, in un precipizio; resista affinché riconosca a fondo la propria miseria e malizia, fino ad imparare a odiare e disprezzare se stessa. Tanto ci viene raccomandato di meditare sulla nostra miseria da acquisire una vera conoscenza di noi stessi, essa conduce l'uomo al disprezzo di sé, all'esecrazione e all'annichilimento di se stesso. “E' necessario – sono parole di S. Vincenzo Ferrer – che diffidi totalmente di te stesso e di tutti i tuoi beni e di tutta la tua vita... perché con tutte le

forze desideri disprezzarti e condannarti, come cosa molto vile e ignobile”. E P. Belleccio ammonisce chi fa gli esercizi spirituali: come prima cosa deve curare “di riconoscere la propria abiezione e scarsità, e sentirla nel suo intimo”. Pertanto S. Bernardo scrivendo al Papa Eugenio, dice: “Temo per te Eugenio, che il grande numero di affari, tralasciata la preghiera e la meditazione, ti porti a un cuore indurito, che non ha orrore di se stesso, perché non capisce”.

Dio stesso, quelli che destina a cose più alte, li conduce per mano ad una conoscenza più chiara della miseria. S. Agostino nelle sue Confessioni, così dice di sé: “Tu Signore, respingevi me a me stesso, portandomi via dal mio dorso, dove mi ero posto, mentre non volevo badare a me; e mi mettevi davanti al mio volto perché vedessi quanto fossi turpe, quanto deforme e sporco, macchiato e ulceroso. E vedevo ed ero inorridito; e non c'era dove fuggire da me stesso. E se cercavo di distogliere da me lo sguardo, tu di nuovo mettevi me davanti a me stesso, e mi imponevi ai miei occhi affinché riconoscessi la mia iniquità e la odiassi. La riconoscevo, ma dissimulavo convivendo con essa ed ero dimentico”. I santi parlavano di sé come di grandissimi peccatori, non perché avessero una cosa nel cuore ed un'altra pronta sulla lingua, ciò sarebbe stato indegno ammetterlo. Non di certo perché la santità avrebbe oscurato la loro mente, per cui avrebbero giudicato se stessi meno rettamente, provvisti come erano da luce di grazia, più di quanto si giudicassero col lume della ragione. Ma ciò che li ha liberati è stata l'ottima conoscenza della propria miseria e del proprio niente. S. Michele De Sanctis diceva al suo confessore di avere ottenuto da Dio una così grande e chiara conoscenza di sé e della sua miseria che non poteva riuscire a credere che gli stessi diavoli nell'inferno fossero più perversi, più turpi e disgustosi di lui. Diceva S. Filippo Neri: “Signore, sono disperato, tenete oggi le mani sopra Filippo, perché se no, Filippo vi tradisce”. E andando per le vie di Roma faceva il lamento: “Sono disperato!”. Ripreso su ciò da un religioso, gli rispose: “Padre mio, sono disperato di me, ma confido in Dio”.

La nostra miseria è tanto grande che se la si vedesse non ammetterebbe alcun paragone, così da apparire a chi la vede tale da non potercene essere una peggiore. E' l'abisso che chiama l'abisso, cioè la misericordia, l'amore di Dio, un amore tale, come abbiamo visto, che non ammette alcun paragone, tanto è grande. In modo appropriato S. Agostino, alle parole del salmo: *"Tu sei il mio Dio perché non hai bisogno dei miei beni"*, risponde: *"Però hai bisogno della mia miseria, perché tu sia misericordioso!"* Quanto più grande scopriamo in noi stessi la miseria, tanto maggiore appare anche l'amore col qual Dio ci accompagna.

LA NOSTRA MISERIA IN PARTICOLARE

Poiché la conoscenza della nostra miseria risulta essere così grande, la consideriamo attentamente nelle sue particolari manifestazioni. Per motivi di chiarezza, la esamineremo singolarmente: la vita sensitiva, intellettuale e volitiva.

La nostra miseria nella vita sensitiva.

Nella vita dei sensi, del corpo, cerchiamo di continuo e in modo tumultuoso, anche senza accorgercene, il piacere, il diletto, il gusto, che sono di certo turbamenti dell'ordine; infatti il piacere, il gusto in nessun modo possono essere per sé il fine della creatura razionale, ma possono solo seguire il conseguimento del fine oppure possono essere un mezzo per raggiungere il fine. In più, quelli che cercano il piacere dalle creature, si danno totalmente ad esse, alle quali restano come legati, a somiglianza del giogo, di cui diventano schiavi, senza loro infatti, pensiamo di non essere felici. Il nostro cuore cerca innanzi tutto il piacere nelle cose del tutto materiali, e in primo luogo nel mangiare e nel bere. Non possiamo mangiare e bere senza gusto dal momento che Dio così ha stabilito, perché il gusto accompagnasse il pasto; ma dobbiamo mangiare e bere per vivere e non per gustare. Tuttavia vi sono di quelli, e non pochi, che sembrano vivere per mangiare e bere, e si dedicano al mangiare e al bere come dice di loro giustamente S.

Paolo, aggiungendo pure altro: *"essi hanno come dio il loro ventre"* (Fil 3:19), e anche: *"Costoro, infatti, non servono il Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre"* (Rm 16:18).

Per ciò che ci riguarda, voglia il Cielo che sia vero, non cerchiamo questo, almeno deliberatamente, come fine della nostra vita, e non pensiamo solo al cibo e non ci dedichiamo solo a mangiare; tuttavia, tutti abbiamo l'animo propenso alla gola, siamo dediti al lusso, a questi aggiungiamo la mente, e nonostante vigiliamo veramente perché in questa cosa vinciamo noi stessi, vediamo chiaramente la bassezza di una tale vita, dedita alla gola e al mangiare, ci vergogniamo di una tale vita animale; tuttavia spesso con la mente eccediamo in cibi succulenti, piacevolmente conditi, e spesso mangiamo e beviamo solo per voluttà! Forse non sapevo che tra le proposizioni condannate da Innocenzo XI c'è l'ottava che afferma: *"Mangiare e bere fino alla sazietà per sola voluttà non è peccato, purché non nocca alla salute: perché l'appetito naturale può fruire lecitamente dei suoi atti"*. E che dire dei diletto molto peggiori, di cui l'Apostolo dice: *"Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi"*. Cercare diletto in questa sensualità – cosa orribile! – confonde la ragione e la volontà, uccide la fede. Tuttavia, che c'è di più frequente, anzi, di più comune? E' così facile all'uomo impantanarsi in questa sozzura, per cui il mondo non riesce a credere che qualcuno possa non essere dissoluto. Crede che sia impossibile che qualcuno possa essere continente e reprimere le inclinazioni perverse. Pertanto Dio esigerebbe dall'uomo qualcosa impossibile? Dopo la morte gli occhi ci saranno aperti; vedremo ogni cosa, senza scuse. Del resto, quale scusa addurre? Quale grazia necessaria di Dio verrà a mancare? Allora i nostri occhi si apriranno: tutti vedranno quelle cose che avemmo e sapremo che erano più che sufficienti. Forse siamo stati presi da un ardore eccessivo di libidine? Vedremo che avremmo potuto contenerla, invece noi stessi l'abbiamo provocata, l'abbiamo voluta. Se fino a questo momento siamo rimasti liberi da queste miserie, rendiamo grazie a Dio. Ma la

concupiscenza è in noi. Forse sonnecchia, ma c'è tutta quanta. Le nostre tentazioni ne siano la prova. Quanto sono orrende, quanto abominevoli! Non c'è azione così turpe, così indegna che non ci venga in mente, che commetterla pensavamo impossibile. Ma ciò che è peggio, l'amore, la volontà di quella cosa l'abbiamo dentro. Non che sia già consenso al peccato; infatti, gli atti della volontà possono essere indeliberati; ma, nonostante siano non coscienti, inconsapevoli, tuttavia li cerchiamo come tentazioni, li destiamo, li provochiamo. Quali pretesti, quali sotterfugi non usiamo, perché, salvata la coscienza, come ci pare, evochiamo in noi movimenti sensuali! E davvero, chi tra noi, per esempio, sinceramente e con verecondia custodisce energicamente e con perseveranza i propri occhi? Da lontano, a prima vista, per caso, passando, subito ci si accorge di portarci verso un oggetto sensuale siffatto. Subito quello e non un altro si presenta ai nostri occhi. Perché mai? Dal fatto che il nostro cuore desidera ardentemente tali cose. E forse non cerchiamo noi stessi le tentazioni col pretesto della scienza, nel visitare i musei, nel leggere certi libri, che diciamo utili? Crediamo di avere una legittima scusa, diciamo infatti che "tutto è casto per coloro che sono casti", come se fossimo casti veramente, come se non portassimo con noi le conseguenze del peccato originale. Se non siamo vigili, persino nelle cose sante, cerchiamo quello che piace alla nostra natura. Nello stesso confessionale, ascoltando le confessioni, se non siamo cauti, senza accorgercene, chiedendo dei peccati, ricerchiamo delle cose per una pura curiosità sensuale, che erano piuttosto da omettere. La perversione e l'astuzia della nostra natura è tale che nello stesso cercare di scoprire come impedire i moti impuri, essi ricadono piuttosto su di noi, e non di rado a motivo di ciò combattiamo contro l'impurità tanto arditamente che pensiamo ad essa di continuo e proprio per questo sempre più la ravviviamo. Nonostante che siamo ottimamente informati in materia, l'unico rimedio è di fuggire le cose impure senza pensarci due volte, per quanto è possibile, fiduciosi in Dio e nella sua grazia, rimanendo

con animo sereno; non è raro che in modo sconsiderato ci procuriamo dell'an-sia, e rimaniamo in un continuo timore della tentazione che, già spaventati, percepiamo vicina, in questo modo, anche se inconsapevoli, ci causiamo una trepidazione nervosa, che eccita le passioni.

Cerchiamo il piacere anche in altre cose, come i divertimenti onesti e seri, sia puerili o utili, come il gioco delle carte, il gioco del re, i dadi della sorte e così via. Se questo divertimento serve a ricrearsi, non c'è nulla di male; molto spesso ci diamo al divertimento così che ci assorba totalmente e renda impotenti i movimenti dell'animo a tenerli in nostro potere. Se allora collidono tra loro il divertimento e il proprio dovere, quello va abbandonato e questo seguito. Qui giunge anche l'incredibile amore per il denaro, la sete delle ricchezze, che mai si estingue, nonostante che queste ricchezze non sono di alcuna utilità a colui che è posseduto da una insaziabile avarizia, perché le conserva chiuse. Questo diletto è per noi davvero incomprendibile, come era anche quello dei romani riposto nei combattimenti tra gladiatori. Questi sono esempi di quanta stupidità e ferocia l'uomo sia capace.

Passando ad un altro argomento, anch'esso materiale, ma più nobile, è necessario dire qualcosa anche su quella materia che ci si propone per mezzo di luce, suono e odore soave. Cerchiamo il diletto nei dipinti, nell'arte e nella musica, nella poesia lirica, in una parola in tutta la natura, che ci cosparge della sua bellezza, che ci accarezza con una certa soavissima voluttà e mirabilmente afferra il nostro animo. Lungi da noi il considerare tutte queste cose cattive; possono avere la loro utilità e persino grande. Possono anche, anzi dovrebbero, essere riferite a Dio, avere Dio come fine. Questo però succede di rado; di solito lo stesso diletto proveniente da esse è il nostro fine. La materia così adorna e coltivata ci rapisce, tutta la natura ci prende, e noi, come ebbri ci diamo totalmente ad essa, a quel soavissimo senso della voluttà, anche senza volerlo, ed è impossibile comandare liberamente a noi stessi, non abbiamo più in nostro potere i movimenti dell'animo.

Cerchiamo diletto persino dipingendoci qualcosa col pensiero, concependo le immagini delle cose con animo più vivido, in una parola, specie vuote rappresentandole con l'animo attraverso le immaginazioni. Se la nostra ragione si serve dell'immaginazione per un qualche fine razionale, non c'è alcun disordine. L'immaginazione ci è stata data perché serva alla ragione. Ma di solito, l'immaginazione riduce in schiavitù la ragione, perché nell'immaginazione cerchiamo un diletto particolare; e perché l'immaginazione sia più vivida e ci sia un diletto maggiore, si leggono favole, si frequentano teatri e altri simili mezzi per questo inventati. Cercando il nostro diletto nell'immaginazione non solo sprechiamo il tempo inutilmente, offuschiamo la mente, ma facilmente cadiamo in false persuasioni riguardo a cose, svegliamo affetti pericolosi, ingiustamente attribuiamo e imputiamo molte cose al nostro prossimo. In questo modo vengono a formarsi false supposizioni, che coprono nove decimi della vita dell'uomo, recando gravissimo danno non solo alle anime, ma anche alla vita sociale degli uomini.

Non è neppure sicuro cercare piaceri nelle stesse cose spirituali. Le consolazioni spirituali possono essere utili occasionalmente, anzi qualche volta ci sono necessarie. Dio le elargisce per farci coraggio nelle molestie di questa vita e incitarci alla ricerca delle virtù. Vi sono delle delizie spirituali con fine onesto e legittimo, che sono da accogliere con gratitudine; possiamo desiderarle e impetrarle da Dio con umili preghiere; ma chiederle per dilettersi in esse, come nostro fine, sarebbe una perversione del fine. S. Teresa, descrivendo le estasi, dice che se ne presentano alcune che durano per breve tempo e ad esse l'uomo non può resistere; ma ce ne sono altre che durano ore e giorni interi, a queste bisogna resistere, e guai a quelli che senza motivo si trattengono in estasi per provar gioia e dilettersi nelle delizie.

Infine, l'uomo cerca negli altri la sua felicità, quella che proviene dall'amore. Non parliamo qui di amore vero. L'amore vero infatti sta nella volontà e cerca l'unione morale. L'amore vero consiste nel volere o

non volere la stessa cosa. Poiché il volere la stessa cosa, parlando in modo assoluto, ci è lecito solo con Dio, pertanto è possibile amare gli altri solo in Dio, pertanto volere la stessa cosa con gli altri deve avvenire in Dio. Per di più. L'amore vero non cerca consolazioni, dilette, non desidera le proprie cose, ma il bene dell'altro e lo stesso amato. Dà senza chiedere nulla, senza pretendere. Il nostro amore, unito a Dio, dà Dio agli altri, e se chiede qualcosa, chiede il vincolo della carità, certamente l'unione, ma in Dio. Come dice il Cristo: "*Siano anch'essi in noi una cosa sola*" (Gv 17:21). Noi che già aderiamo a Dio, vogliamo guadagnare altri a Dio. Infatti amiamo Dio e gli altri per Dio. Il falso amore non è così, ma cerca il proprio bene; vuole ricevere diletto dall'amore per gli altri. E' proprio di questo amore non voler dare, ma prendere. Se pertanto desideri troppo vedere una persona, scriverle, se pensi a lei di continuo; se godi nel vedere che lei nutre un qualche affetto per te, o al contrario, ti rattristi se noti una certa indifferenza nei tuoi confronti, vuoi appunto prendere, non dare. Questo non è vero amore. Ciò spesso cerca la stessa madre nel suo amore, il proprio bene, la propria delizia e quindi, per esempio, non osa riprendere i propri figli, castigarli, o negare loro qualcosa, anche se crede che dovrebbe farlo per i suoi figli. Le piace vedere i suoi figli contenti, lieti e che amano la loro madre!

Essere legati con l'affetto ad una persona non è qualcosa di sensuale per la parte opposta, perché è una persona; né è qualcosa ideale o spirituale, come erano le immagini e le consolazioni, Ma è del tutto di altro genere, è qualcosa di personale; tuttavia, poiché siamo legati dall'affetto del cuore e il cuore sente, e cerchiamo i godimenti, per cui, anche un tale affetto personale, anche se all'inizio reprime ogni movimento impuro, come spesso avviene, alla fine scivola in un affetto sensuale. Tuttavia il pericolo pieno non viene da questa parte. Le delizie di tale affetto per sé non sono sensuali, basta a chi ama contemplare la persona a lui cara con occhi fissi e allora non moverà gli occhi dal suo volto beato di questa visione; queste delizie sono talmente forti, che l'uomo che si dà a tale affetto e non gli resiste all'inizio, quasi

non trova in se stesso perché poi debba resistere ed è preparato a tutto, allo stesso inferno, è pronto a qualunque scelleratezza.

Per merito della persona cui si lega in questo modo, è pronto a sostenere cose difficilissime e gravissime: sacrificare ad essa tutto, accettare la disgrazia, portare le pene, deporre perfino la propria anima e fare quelle cose dalle quali altrimenti aborrisce, si allontanerebbe, di esse avrebbe paura e soprattutto le detesterebbe; eppure si diletta in esse, solo per il fatto che considera di volerlo fare e soffrire per la persona a lui cara.

Veramente questa è una miseria somma, che causa che il nostro cuore, creato per Dio, si dia tutto alla creatura. Un tale cuore non riposerà in Dio, né lo vedrà. *“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”* (Mt 5:8), disse il Cristo Signore. Vedranno questi soli, vedranno col cuore puro, vedranno i casti. La CASTITÀ ci salva da questa miseria, perché è una virtù, perché rinunciamo a tutti i sensi e affetti, che non provengono da Dio né portano a Dio. Coloro che cercano la perfezione della castità, si proibiscono ogni affetto con cui a qualunque persona o cosa, anche buona, aderiscano per se stessa così che nei loro compiti, nella stessa preghiera con le sue gioie, il loro cuore non si fermi né si diletta. Poiché la stessa rinuncia non è un fine, ma solo la condizione necessaria della vita spirituale, rinunciamo alle creature per aderire a Dio, pertanto è necessario che il loro cuore solo in Dio e nel suo beneplacito castamente riposi.

La nostra miseria nella vita intellettuale

Nella nostra vita intellettuale, il nostro animo cerca la fama con lode; per questo aspiriamo alla lode e inseguiamo l'ombra della falsa gloria. Poiché da noi stessi nulla abbiamo, che meriti lode, e dopo il peccato originale siamo pieni di miseria, pertanto, per procurarci la lode “ci gloriamo di quelle cose che non sono, o di ciò che non è degno di gloria, o di ciò che solo a giudizio degli uomini è lodato, o il desiderio di gloria non lo riferiamo ad un giusto fine, pensa all'onore di Dio, cioè al fatto che Dio sia glorificato

dagli uomini, secondo il detto: *“Vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”* (Mt 5:16). Anche senza accorgercene, di continuo facciamo finta di essere quello che non siamo, dissimuliamo quello che siamo per apparire irreprensibili al cospetto degli altri, per mostrare l'immagine di un grande uomo, dotto, sapiente, prudente; oppure ci diamo le arie di uomo benevolo, onesto, giusto; e allora adeguandoci all'altro per cui parteggiamo, adattiamo a lui il gesto, le parole, la voce e il nostro volto. Così, a volte neppure ci accorgiamo che, tutti costruiti nella menzogna, perché con la menzogna inganniamo il mondo e rappresentando la commedia facciamo sì che sosteniamo egregiamente le parti assunte. Chi di noi potrebbe negare di lodare se stesso in ogni momento non solo con le parole, ma con i fatti? Chi potrebbe dire, se riconosce la verità, di non curarsi di quello che gli altri giudichino o dicano di lui? Di agire sempre in modo da persuadersi di conseguire la lode e l'ammirazione, non perché l'abbiano detto gli altri o per accattivarsi i loro animi? Benché ciascuno di noi stia molto attento perché non appaia di lodare se stesso o di parlare di sé con umiltà. Tutti gli uomini pertanto, se non resistono con forza alla propria inclinazione, cercano la lode e innanzi tutto per le cose del tutto materiali, soprattutto per il loro corpo: la statura, la salute, le forze, ecc. Tutte queste cose vengono gonfiate, antepoendosi agli altri. Si parla di continuo di queste cose per farsi superiori. In qualunque cosa credano di eccelle fanno sì che subito su quella si porti il discorso e la si faccia vedere agli altri. Si studiano di far volgere a sé gli occhi e gli animi di tutti, quanto siano belli, leggiadri, di splendida forma; o abili, agili, eleganti; oppure di città; anche solenni, pieni di dignità; che sappiano o cantare o suonare l'organo o il clavicembalo ecc. Infine, delle volte l'uomo cerca la lode anche dal suo cuore, che lo ha buono, onesto e nobile; vuole, per il fatto di avere un tale cuore, credere di averlo, o come tale vuole presentarlo agli altri, perché sia onorato, stimato. Già sappiamo com'è. E' immondo, sordido, abominevole e fatto apparire come misero e vile. Chi mai non scopre in se stesso,

guardando attentamente più da vicino, una disposizione d'animo piuttosto spregevole? L'unico cuore nobile, santo, è il cuore sacratissimo di Gesù. In verità, l'uomo in sé, nel suo intimo, è ciò che diciamo vile. Di nessun onore, ma degno di ogni infamia.

Poi, l'uomo cerca la lode da qualità del tutto spirituali: dall'acutezza dell'ingegno: ad esempio supera gli altri per spirito e arguzie, o nella scienza, o l'eloquenza, o nell'arte di scrivere e dipingere. Facilmente si presenta come onnisciente, infallibile; e se gli capita di non sapere qualcosa o di sbagliare in qualcosa, arrossisce, e o mente apertamente o cerca di scusarsi, come se appartenesse alla sua natura di sapere tutto e di non sbagliare mai.

Inoltre l'uomo cerca molto spesso la lode dalle qualità morali: dall'onesta, dalla prudenza, dalla virtù, anche dalla santità. Tutti pensano di essere al meno onesti. Gli stessi cristiani che si applicano alle perfezioni cristiane spesso scivolano in questa miseria, anche senza volerlo o esserne consapevoli! E perché capita tanto spesso che parliamo male degli altri? Non sempre per malizia, invidia o loquacità, ma molto spesso, noi stessi ci inaspriamo a spese degli altri. Ciò di cui riteniamo colpevoli gli altri noi non lo facciamo; però rimproverando gli altri, ci facciamo migliori di loro. Perché di solito, preposti ad amministrare o gestire una qualche cosa, all'inizio lo si compie con grande zelo e dove trovano disordini lasciati dai loro predecessori, di continuo si parla di tali cose; ma poi essi stessi si comportano con negligenza, commettendo gli stessi errori dei predecessori? Infatti non si curano di Dio, non compiono gli incarichi del proprio ufficio, dal momento che in questo caso si comporterebbero sempre con lo stesso zelo, ma perché mostrino quello che sono capaci di fare. Mostrando ciò hanno già raggiunto lo scopo, e manca lo stimolo principale che li spinga ad agire. Vi sono altri, che cercano la perfezione per la perfezione, la santità per la santità, non perché *“questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione”* (1 Ts 4:32). Per questo emulano le virtù di altri, per essere ad essi superiori. E si fanno santi, non per cercare di imitarli, e adempiere la volontà di

Dio con la fedeltà che li riguarda, con la quale fedeltà i santi facevano le cose che Dio chiedeva loro; ma emulano all'esterno le loro mortificazioni, le veglie e le altre cose che si ammirano nei santi, che non sempre tutti possono imitare. Da qui quanti mali derivano! Un enorme desiderio occulto che si attacca alle viscere di preporsi agli altri, di esibirsi per essere onorato.

L'uomo che dinanzi a queste miserie non resiste, ma inganna gli altri per tutta la vita, anche se non lo fa deliberatamente, simulando quello che non è, dissimulando quello che è, alla fine si persuade di quelle cose che imponeva agli altri, e crede di essere veramente quello che cercava di apparire: *“contro di me... spirano violenza”* (Sal 26:12).

Nessuno può non vedere questa miseria del nostro spirito, se non gli si resiste, quanto distolga l'uomo da Dio e Dio dall'uomo. Il nostro rapporto con Dio e con gli uomini diventa impossibile; e nessuno può essere perfetto nella vita spirituale. E certamente, nel nostro rapporto con Dio, mentre passiamo tutta la vita con lui, per tendere a un rapporto molto profondo con Dio amore, la preghiera è il principale aiuto per conseguire una tale meta. Qual è in verità la preghiera di chi crede di essere del tutto buono, e non scopre in sé alcun male? Per lo meno dovrebbe ringraziare Dio di questo, di non trovare in sé alcun male, ma tutto il bene. Siffatta era la preghiera di quel fariseo che il Cristo condannò. Per che cosa pregheremo Dio? Chi prega Dio per l'aiuto nelle tentazioni, gli dica di sentirsi malato e proclive al male; se chiede a Dio l'amore, supplichi con insistenza di essere carente nell'amore. E quanto più scopre in sé dei mali, tanto più fervida deve essere la sua preghiera. Se qualcuno non vede in sé alcun male è segno che non sta pregando con sincerità. In riferimento al prossimo, chi si crede migliore degli altri è segno che non è indulgente né tollerante con gli altri, ma piuttosto del disprezzo, come quel fariseo che si anteponeva al pubblicano.

Pertanto a ragione si ritiene che non è capace di alcuna virtù senza l'umiltà, questa infatti è la base per ogni virtù. Noi veramente

poveri in spirito, siamo miseri, non riusciamo a volere, a non volere; pertanto è necessario che come tali ci presentiamo al cospetto di Dio, per conoscerci come siamo veramente. Per questo disse il Cristo: *“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli”* (Mt 5:3). Pertanto, chi segue la perfezione cristiana, non deve coltivare solo la povertà esteriore, ma anche e soprattutto quella interiore: quella povertà che il Salvatore raccomanda. Perciò ognuno curerà con assiduità perché per mezzo dello spirito si spogli in ogni parte cominciando da tutte le cose create e da tutte le loro vanità perché possa dire veramente in spirito: io non ho nulla; poi in verità da ogni autostima e superbia, perché similmente possa dire: io sono nulla. E' assolutamente necessario che perveniamo a questa intima verità: noi, da noi stessi, nulla siamo, nulla possiamo, e, per giunta, portiamo con noi la corruzione del peccato e la sua miseria. E' bene, infine, sapere queste cose e concordare con questa verità del proprio abbassamento nell'intimo pensiero, essere così nulla in se stessi, essere veramente umili, cioè poveri in spirito, che il Cristo chiama beati, se vogliamo essere veramente poveri in spirito.

La POVERTÀ come virtù, ci salva dalla miseria della vanagloria.

Ebbene, in noi c'è solo il male e non vi si trova niente di bene? E se in noi c'è anche il bene, è possibile osservarlo da vicino?

La sua conoscenza deve essere piena, e non procurata solo in parte. S. Tommaso al posto dell'umiltà pone la virtù della magnanimità, e dice: *“La magnanimità fa sì che l'uomo si consideri degno di grandi onori in base ai doni che ha avuto da Dio... perché tenda alle perfette opere della virtù. L'umiltà invece fa sì che l'uomo dispreggi se stesso, secondo la considerazione del proprio difetto... E così è evidente che la magnanimità e l'umiltà non sono contrarie, anche se sembra che tendano verso cose contrarie: perché procedono secondo considerazioni diverse”*.

Vi sono quelli che credono che sia pieno di pericoli il rivolgere l'attenzione alle cose buone in noi, ci espone facilissimamente alla superbia. Ma c'è anche il contrario.

Considerare quelle cose che in noi sono buone, ci deve non tanto portare alla superbia, ma è un motivo potentissimo che ci serva per l'umiltà. E giustamente leggiamo nelle vite dei santi che essi si umiliavano grandemente, e asserivano di essere dei grandissimi peccatori, mentre si dedicavano ai doni e alle grazie di Dio che erano in loro. Così S. Michele de Sanctis, che già l'abbiamo sentito dire di non poter credere che il diavolo fosse più perverso di quanto lo fosse lui stesso. E la ragione di questa sua convinzione stava nel fatto che non poteva esistere un uomo in tutto l'universo tanto miserabile da non poter raggiungere la santità dopo aver ricevuto da Dio tali benefici e tante grazie quante ne ha ricevute lui. Lo stesso si dica di S. Francesco d'Assisi, allorché gli fu chiesto come poteva dire di essere il più grande dei peccatori. Egli rispose: *“Se Dio avesse date al più scellerato dei peccatori le grazie che ha concesse a me, credo egli sarebbe stato più fedele a Dio di quanto lo sia stato io”*.

Abbiamo dei talenti, le doti dell'ingegno, la facoltà della parola e altri doni simili. Abbiamo ad esempio, il dono dell'eloquenza. Rifugge il nostro nome tra illustrissimi sacri oratori. Che dedurre? Dobbiamo forse negare ciò e proclamare di non saper predicare? Che per caso dovremmo persuadere noi stessi riguardo a ciò? O affermando una tale cosa saremmo forse protetti dalla superbia o acquisiremmo l'umiltà? Chiunque giustamente comprende che un tale dono ci è dato da Dio, di cui un giorno renderemo conto, pertanto non ci è lecito ignorarlo, ma usarlo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Vediamo però che uso ne facciamo. Forse che ne facciamo oggetto di lucro? Forse per procacciarci la lode, il plauso, e non tanto perché ci stia a cuore il bene delle anime? Lo stesso si dica del dono, ad esempio, della preghiera, che se qualcuno lo ha, poiché arreca certe gioie, volentieri se ne gode, e non è pronto neppure una volta piuttosto a disertare il proprio dovere, che a tralasciare la preghiera. Pertanto, quanti motivi avremo di umiliarci custodendo in noi gli stessi talenti e doni!

Certamente, si trovano in noi molte altre cose buone. Quanti tra gli uomini cogliamo a

compiere cose eroiche, quanti sono pronti ad ogni genere di sacrifici e di fatiche per Dio e per il bene degli altri! E in noi stessi quanti buoni affetti, nobili impulsi, bei pensieri, desideri puri! Tutto questo giustamente è frutto della grazia di Dio; ma da parte nostra non ci fu alcuna cooperazione? Chi si conosce bene, chi sa quanto grande sia il male che è in noi, quanto fortemente siamo inclini ad ogni vizio, e quanto sia infettata in noi la nostra stessa volontà e tuttavia vede se stesso sostenere l'impeto della tentazione in qualunque modo, pur di rimanere sulla retta via, senza allontanarsi deliberatamente da Dio, dalla Chiesa, seguendo costantemente le cose buone, anzi quelle ottime, è necessario che concluda che **ciò**, senza continue lotte e vittorie, non sarebbe potuto succedere. Al di là dei doni innati, dati a noi gratuitamente, vi sono di certo anche i nostri meriti. Per questo dunque, ce ne insuperbiremo, ne trarremo gloria? Dio ce ne liberi. Chi si conosce bene, sa anche che sarebbe caduto, se fosse dipeso da lui, o, se fosse caduto più grande sarebbe stata la caduta. Pertanto, se abbia resistito alle tentazioni, se le abbia vinte, non è dipeso da lui, ma dalla grazia di Dio. *“Per grazia di Dio sono quello che sono” (1 Cor 15:10)*. Questo lo sappiamo bene se ci conosciamo bene. Però vi era anche la nostra cooperazione. Questo è verissimo. Non poteva essere fatto in altro modo. La grazia di Dio avrebbe cessato di operare, si sarebbe rivelata vana in noi, come dice l'Apostolo, se da parte nostra fosse venuta a mancare la cooperazione. Persino la nostra cooperazione è dovuta alla grazia. Dopotutto, questa nostra cooperazione, è inferma più del solito! Spesso non ci rendiamo neppure conto della nostra vittoria, perché essa piuttosto ci deprime anziché gonfiarci. E' vero che combattevamo, ma tanto languidamente! Anzi, guardando da vicino queste nostre vittorie, scopriamo un nuovo motivo per umiliarci. Dio ci attraeva con la sua grazia verso il bene, e noi ci lasciavamo attirare alla grazia cooperando, consentendo; ma da parte nostra, a quella nostra cooperazione, all'assenso come era mescolata l'esitazione, la malevolenza, il ritardo, l'indolenza, l'inerzia, la titubanza, il vacillamento, l'intenzione incerta, persino una

cattiva volontà! Dio ci sottraeva al male con la sua grazia, e noi gli permettevamo di sottrarci con la cooperazione, uniformandoci alla grazia; ma anche qui, quanto ci è costato il dover contrastare il desiderio di quel male per poter dare l'assenso, quella cooperazione, spesso come è difficile abbandonare il male! Di solito quanto poco diamo a Dio! Eppure Dio, anche se è poco quello che gli diamo, lo considera tanto. Infatti, qualunque nostra azione, perché sia buona, la unisce con la sua azione, la grazia con cui cooperiamo, e guarda a questa sua azione e alla nostra cooperazione come un tutt'uno. In verità, è grande la sua azione, santa in ogni lato, perfettissima e potentissima. Anche agli altri, che non possono vedere né conoscere i nostri impulsi e movimenti intimi, che non distinguono, perché non possono distinguere l'azione di Dio in noi da quella nostra, ciò che facciamo appare grande, santo e nobile, perfetto sotto ogni aspetto. Intuiscono l'effetto com'è, perché l'azione di Dio santifica la nostra azione. A proposito l'apostolo diceva: *“La grazia di Dio in me non è stata vana; - e aggiunge - anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me” (1 Cor 15:19)*.

E che diremo di quei beni naturali che appaiono in coloro che non sembrano vivere nella grazia di Dio? Nella storia antica abbiamo delle eccellenti gesta naturali compiute da pagani; riscontriamo tra loro degli uomini senza alcuna eccezione superiori.

Riguardo a loro sono certe le seguenti cose:

1-. Dopo il peccato originale, l'uomo non può amare Dio sopra ogni cosa, naturalmente, senza la grazia di Dio. Pertanto, quelli che sono privi di questa grazia, cercano se stessi in ogni cosa. Quando dunque, si sacrificano per gli altri comportandosi così, di certo hanno come fine un qualche bene proprio.

2-. Vi sono uomini nei quali prevale la parte sensitiva, e questi cercano prima di tutto il piacere. In altri è maggiormente sviluppata la parte intellettuale, questi volentieri sacrificano i dilette della gloria Altri, infine, sono soprattutto interessati ad esercitare il dominio, a questi non interessa il piacere o

l'approvazione degli uomini; basta ad essi che si faccia la loro volontà.

3-. Il massimo della perfezione dell'uomo naturale lo troviamo nella setta degli Stoici. Di essi è celebre quel: *astieniti, e sostieniti*, che importava? Astieniti da ogni piacere, dicevano, perché sono indegni dell'uomo, lo asserviscono; resisti con animo forte a tutte le cose avverse, perché, ti opporresti inutilmente ad esse (ammettono il fatto) e non dimostreresti di essere un uomo forte. Negli stoici prevaleva l'amore della propria dignità e una certa orgogliosa presunzione di sé.

4-. E' da ammettere che i pagani non erano privi di ogni grazia di Dio.

La miseria nel modo d'agire della nostra volontà

Il cuore sente, la mente pensa, la volontà di fatto vuole. Il corpo cerca il piacere; lo spirito la lode; la volontà fare quello che vuole; cerca pertanto di dominare, di regnare. Domina e regna quando fa quello che vuole. In ultima analisi, in questa nostra vita, la volontà cerca di dominare. Poiché la nostra volontà non è unita alla volontà divina, così, non cerchiamo quello che Dio vuole, quale sia la sua volontà, ma siamo tutti presi da mille pensieri, prendiamo tante decisioni, e così, solo dopo aver deciso e solo allora ci rivolgiamo al Signore chiedendogli di aiutarci. Così non cerchiamo la volontà di Dio ma che lui faccia la nostra; non siamo noi a servire Dio, ma che lui serva noi! E poiché la nostra volontà è separata da quella di Dio, risulta instabile, volendo molto spesso l'impossibile; per cui, perché in fine si faccia la nostra volontà, diventa necessario che ci prendiamo cura e ci affatichiamo in tutti i modi: la frode, l'artificio, il dolo, le blandizie, l'adulazione, e se necessaria anche la forza. Come sudditi, agiamo in tal modo che il Superiore ci comandi, ci faccia fare quello che noi vogliamo; e allora, solo allora siamo molto obbedienti. Chi la pensa diversamente da noi o non si comporta come vogliamo noi, lo facciamo fuori, anche se solo moralmente, tuttavia meno moralmente cancellandoli nella nostra opinione: condannando, disprezzando, inseguendoli con l'odio, arrabbiandoci con

loro; nell'opinione degli altri: mettendoli in ridicolo, calunniandoli. Li consideriamo nostri nemici, e non li perdoniamo perché non agiscono, non la pensano come vogliamo noi, anche quando non camminano, non hanno l'ap-parenza, la figura, l'aspetto simpatico. Allorché qualcuno ci ostacoli in qualcosa o ce lo impedisca, ci sentiamo subito con l'animo alienato da lui, basta per averlo già in odio. Quest'animo alienato, quest'odio, ha già nel nostro intimo la sua formula: Magari scomparisse! Questo lo diciamo in cuor nostro. A quelli che non vogliono, queste parole scivolano via; però questo desiderio inconscio rimane fisso nell'animo. La religione, una buona educazione, il timor di Dio e degli uomini, non ci permettono di causare che quel tale scompaia veramente. Però, se questa cosa non succede, saremmo pronti per l'omicidio.

Vi sono di quelli cui basta fare sempre la propria volontà, e nessuno può contraddirli; perché così regnino, dominino su se stessi e siano padroni nella propria casa. Altri aspirano a cose più grandi e cercano cose più in alto. Vogliono dominare, regnare sugli altri e in vari modi raggiungono lo scopo.

Per prima cosa materialmente, per così dire, perché usano mezzi materiali. C'è chi ha la fortuna, o gli è permesso di usare liberamente il danaro, ed altri per la stessa cosa dipendono quanto al cibo, al vestito e altre cose; hanno questa cosa tenendo schiavi gli altri; se non fanno quello che lui vuole, se la vedano loro! Così è il sovrintendente, che poiché dovrebbe portare a Dio i cuori degli altri, vuole lui stesso accaparrarsi i cuori dei sudditi, perché gli obbediscano più facilmente, e così permette loro ogni cosa, li tollera in tutto. Sono tali anche coloro che cercano di ridurre altri al proprio potere favorendo le loro cupidigie e brame, e cercando di conquistarne il favore con blandizie.

In secondo luogo, gli uomini cercano di dominare gli altri con mezzi più spirituali. Costruiscono un qualche sistema scientifico, imponendolo agli altri. Cercano di persuadere per dominare sugli uomini. Gli eretici non fecero diversamente.

Per ultimo, gli uomini non cercano altro modo per dominare, non impongono ad altri, se non la propria volontà. E' celebre il detto di un eretico che, richiesto riguardo a un suo detto, rispose: "Così voglio, così comando, sia la volontà a favore della ragione". E che cos'altro fanno coloro che incuranti della legge di Dio, della volontà di Dio, stabiliscono le leggi e le impongono agli altri nel nome della nazione, quindi dell'uomo? Quelli che considerano la volontà del popolo come legge suprema, dinanzi alla quale lo stesso Dio deve cedere? E dire che non solo gli eretici, non solo i principi delle genti, o quelli che esercitano il potere su di essi, ma anche quelli che lavorano nella vigna del Signore, non di rado soggiacciono a questa miseria. Nel dirigere le anime prima di tutto devono essere cercate la volontà di Dio e la sua via, e guidarle su questa via. Non è raro che si imponga ad esse la propria valutazione, la propria volontà, e così si arreca un gravissimo danno. Preposti a trattare con i sudditi non osservano con ciascuno la norma e il modo idonei, non li ascoltano con animo sereno, fanno poco conto delle loro esposizioni, il cuore non propende verso di loro, così che anch'essi possano reciprocamente aprire il cuore, ponendo in loro piena fiducia; ma prendono risoluzioni affrettate, danno ordini senza considerare con molta attenzione ogni cosa dinanzi a Dio, perché vogliono solo che si obbedisca loro e non curano minimamente che si obbedisca volentieri e con ardore; anzi sembra che a volte preferiscano una obbedienza data mal volentieri, perché coloro che obbediscono in questo modo dimostrano di voler fare solo la volontà degli altri e nulla più.

Tale è in verità la miseria della nostra volontà. Ma a noi fino a questo punto non è apparsa ancora in tutta la sua ampiezza. Nell'uomo due sostanze sono unite in una sola natura; corporale e spirituale, materia e spirito. C'è quindi nell'uomo la vita sensitiva e la vita spirituale; quella riguarda più da vicino il corpo, questa l'intelletto. Ma la vita della nostra volontà che cosa vede più vicino, il corpo o l'intelletto? La volontà è una facoltà distinta dall'appetito sensitivo e dall'intelletto e la sua operazione è più vicina alla persona;

il volere della persona è come del *principium quod* vuole, di cui il *principium quo* è la volontà. S. Tommaso afferma: "Sebbene volere sia della persona, tuttavia questo avviene per la capacità naturale, che è principio di quell'atto". Vediamo ormai da S. Tommaso come "dal distogliere la volontà da Dio ne è seguito un disordine in tutte le altre virtù" e pertanto il peccato originale "per primo riguardava la volontà. Ma "ciò che Adamo mangiava – sono parole di S. Anselmo – lo esige la natura, perché era creata perché esigesse ciò. In verità, quello che mangiò dal legno proibito, non lo fece la volontà *naturale* ma *personale*, cioè propria; tuttavia, quello che fece la persona, non lo fece senza la natura. Infatti, la persona era ciò si chiamava Adamo, la natura l'uomo. Pertanto, fu la persona a far diventare peccatrice la natura, perché quando Adamo peccò, l'uomo peccò".

La miseria quindi, non si ferma solo nella volontà, ma arriva fino alla persona. Lì appare come l'azione primaria, l'amor proprio, l'egoismo, che non sono altro che la superbia. Lì, nell'intimo della nostra persona c'è l'inclinazione, la tendenza, ad amare se stessa al di sopra di tutto, perché si ponga prima di ogni cosa.

Disse Bossuet: "Il fondo di ogni uomo è che egli vuole essere adorato". Da qui seguono le cose che già abbiamo visto in riferimento alle miserie della volontà. Il tentatore disse: "Sarete come dèi". Dio è bene, verità, legge; e noi vogliamo essere il bene, la verità, la legge. Per prima cosa vogliamo il bene a noi stessi e agli altri, cioè, vogliamo fare tutto per noi, in quanto per il sommo bene; vogliamo che tutti gli altri facciano tutto per noi, che ci amino, che ci pensino. La seconda cosa, vogliamo essere la verità per noi e per gli altri, cioè, noi stessi vogliamo stabilire ciò che sia il bene e il male per noi e per gli altri, e quello che a noi piace sia vero; Vogliamo che anche gli altri la pensino così, e si persuadano così su tutte le cose, proprio come noi. Per ultimo vogliamo essere la legge per noi e per gli altri, cioè, fare solo le cose che vogliamo e che gli altri facciano la nostra volontà.

Da questa somma miseria di tutti noi, che noi stessi abbiamo innalzato sopra tutti, che noi stessi consideriamo come un certo centro di tutte le cose, derivano tante cose, cui forse prestiamo poca attenzione. Discutiamo spesso per cose banali, di poca importanza. Ma queste non sono di poca importanza, perché c'è di mezzo il nostro "io", e poiché si tratta di questo, non è poca cosa. Ci si proibisce qualcosa; già ci sembra che a noi non sia permesso niente. Perché non si tratta di questo o quello a noi proibito, che forse a noi non interessa, ma del fatto che si proibisca qualcosa proprio a noi.

Ciascuno di noi in tutte le cose deve fare la parte principale. Parla di continuo, non sa ascoltare. Gli altri sono tenuti ad ascoltare, e poiché conviene anche a lui che qualche volta ascolti gli altri, non lo fa di buon grado, non fa caso a quello che è stato detto, perché ha valore solo quello detto da lui. Una persona così, "è il primo a rispondere nelle riunioni, partecipa senza essere stato convocato, non invitato si intromette; riordina le cose già ordinate, rifà le cose fatte; tutto ciò che non ha fatto lui, o non è stato lui a ordinarlo, non è fatto bene né lo reputa disposto con eleganza. Anche quando trascura se stesso si guarda attorno in modo curioso". (S. Bernardo).

Niente è così difficile agli uomini, nessuna mortificazione così dura che adattare la propria vita alla verità, che predicano agli altri; perché l'amor proprio li acceca, così che quelle cose che vedono cattive negli altri, non le vedono in loro stessi o piuttosto non le considerano un male, a causa di quei motivi esposti sopra: si parlava della nostra miseria in generale. Si comportano come se non obbligasse loro quello che obbliga gli altri. *"Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito"* (Mt 23:4).

Quanto spesso capita che l'uomo non tenga alcun conto degli altri, non compiacce alcuno, si mostri compiacente. C'è chi lo richiede, chi lo rispetta, chi accetta le cose scomode! Ma a lui non gli viene neppure in mente di rendere qualcosa più facile agli altri, di diminuire una qualche parte di lavoro, rimuovere qualche difficoltà, o quelle cose

che mortificano gli altri, li umiliano, intaccano il pudore; alleviare le preoccupazioni a qualcuno, sollevare l'animo di qualcuno dall'afflizione, velare la sua umiliazione, conformarsi agli altri. Questo tale non si occupa affatto degli altri.

Interrompe mentre altri parlano, sottovaluta le loro ragioni, con la sua voce copre chi parla; con lo strepito che fa è d'impedimento ai presenti. E tutte queste cose le fa non per avversione agli altri, non per odio, non per malizia. Niente affatto. Ma, stimando solo se stesso, tenendo conto solo di se stesso, pensando solo a se stesso, non si occupa affatto degli altri, seduce per niente, non fa niente. Se si ammala, tormenta tutti, tutti devono sapere la cosa e tutti devono occuparsene.

Capita non di rado che l'uomo senta in sé un certo intimo, costante tormento: si sente vilipeso, colpito dall'ingiuria. A volte neppure lui stesso percepisce chiaramente il motivo di questa sua disposizione che deprime. Forse non c'è stata una ragione sufficiente, forse fu trascurato, non ascoltato, non considerato. Gli altri non comprendevano che cosa ci fosse nel suo cuore, che cosa volesse, ed egli non voleva dirlo apertamente. Questo Tale si ricordava sempre del suo male, quello che gli era successo, e all'occasione lo ricordava agli altri, provocava perché sentissero. Vuole che in quella cosa siano afflitti. E quanto fa male, quanto fa morire, se neppure allora ci fanno caso e nulla fanno.

E che dire dell'odio? Quanto odiamo quelli che ci resistono, quelli che non ci sono, quelli che non fanno quello che noi vogliamo, questo l'abbiamo già visto e si comprende abbastanza. Ma che dire di quell'odio, che abbiamo verso di lui, in che cosa hanno peccato per cui gli abbiamo nociuto, o contro chi ci ha recato dei benefici? Tacito disse: "E' proprio dell'ingegno umano odiare colui che hai offeso". "Perché mi odi?" - chiede un proverbio arabo, e risponde - : "Perché ti ho offeso!" E un Tale soleva dire: Quando vedo uno che mi odia, dico dentro di me: che gli avrò fatto di bene dal momento che mi odia?" Queste cose ci sarebbe ro veramente inintelligibili, se non conoscessimo dove l'amor proprio della perversione potrebbe

portarci. Abbiamo danneggiato qualcuno, abbiamo indebolito con la contumelia e la vergogna? Non possiamo ammettere di aver agito in modo ignobile; pertanto noi crediamo che ogni cosa ci sia lecita. Tuttavia, è davanti ai nostri occhi colui che abbiamo leso, la coscienza ci accusa, giudicando quello che abbiamo fatto o detto. Ciò ci rimorde, ci tormenta, così, anche colui che abbiamo oltraggiato, ci diventa importuno, intollerabile. Pertanto, sempre più lo avremo in odio. Ci ha portato costui un beneficio? Non ha fatto altro se non quel che doveva. Questo lo doveva fare, quindi non gli dobbiamo niente. Pertanto ci siamo convinti che tutti debbano servirci. Tuttavia il beneficio da lui accettato ci umilia, ci deprime, pertanto anche lui ci diventa odioso.

L'amor proprio non solo perverte le nostre relazioni col prossimo, ma perturba anche la nostra relazione con Dio. Ciò appare anche negli scrupoli, che tanto tenacemente spesso molestano le anime dedite a Dio. A volte gli scrupoli derivano dal fatto che la miseria e tutte le sue manifestazioni sono considerate peccato. Sperimentano una forte tentazione, e sembrano essere raggiunti da questa tentazione, e sentono che la loro natura si diletta. Sembra che il mali piacciono loro. Che la volontà voglia quel male, certo non deliberatamente, essere inclini all'oggetto della tentazione, alla tentazione stessa. Se questa inclinazione mancasse, la tentazione esterna porterebbe solo inquietudine; ma "ognuno è tentato dalla propria concupiscenza", dice la Scrittura. Vedendo e sentendo tali cose, e per di più sperimentando tutta l'impotenza di resistere, non possono capire, come abbiano potuto resistere, allora sembra loro di aver consentito veramente alla tentazione. Queste cose non di rado accadono. Ma se gli scrupoli hanno questa origine, più facilmente ci si libera di essi se si è istruiti meglio. Qualche volta la causa degli scrupoli è diversa. S. Filippo Neri soleva dire che la sola umiltà potrebbe rimediare agli scrupoli; pertanto la loro causa sarebbe la superbia. Vogliamo appoggiarci a noi stessi, alla propria sufficienza, ma "*la nostra sufficienza viene da Dio*" (2 Cor 3:5), e dobbiamo chiedere la sicurezza in Dio, nella

sua misericordia. Allorché impariamo che nel dubbio possiamo riporre una fiduciosa e certa speranza nella misericordia di Dio, per lo meno non pecciamo gravemente; e pregare Dio che, se fosse diversamente, ci togliesse dall'errore. Parole di S. Alfonso de Liguori: "Ed io (dico la verità) non mai mi sento più consolato nello spirito, e con maggiore confidenza di salvarmi, che quando mi ritrovo pregando Dio e a lui mi raccomando. E lo stesso penso che avvenga a tutti gli altri fedeli; poiché gli altri segni della nostra salvezza son tutti incerti e fallibili; ma che Dio esaudisca chi lo prega è verità certa ed infallibile, come è infallibile che Dio non può mancare alle sue promesse". Pertanto, dobbiamo temere solo questo, di non appoggiarci a noi stessi e non diffidare di Dio. "Il Signore vuole da una parte che noi sempre temiamo di noi stessi, acciocché non cadiamo in presunzione, col fidarci delle nostre forze; e richiede poi dall'altra, che stiamo certi della sua buona volontà e del suo aiuto, sempreché glielo domandiamo, affinché abbiamo nella sua bontà una confidenza certa". Ma noi al contrario, cerchiamo certezze in noi stessi, appoggiandoci alla nostra giustizia. La stessa tanto febbrile ricerca di tranquillità, sicurezza, rivela l'amor proprio. L'egoista cerca la tranquillità, già anticipatamente si turba nel prevedere il turbamento d'animo, che segue il peccato, così che lo stesso pensiero del peccato commesso, come a lui sembra, lo turba; non perché sia un'offesa a Dio, ma perché gli toglie la tranquillità e ciò lo sconvolge. Sempre sollecito di se stesso, alla ricerca di sé in tutto, amando se stesso sopra ogni cosa, gira di continuo attorno a se stesso, e da qui nascono gli scrupoli. Lo stesso succede a chi, preso da se stesso, più del solito preoccupato della sua salute, comincia a badare a se stesso, ad ascoltarsi, a osservarsi. Così facendo alla fine scopre di avere una qualche malattia immaginaria, che in realtà non ha, e si affligge e si tormenta fino a che non intraprende un qualche lavoro assiduo e quotidiano, fino a che non la smette di pensare solo alla sua malattia.

Abbiamo visto quanto grande sia la nostra miseria, che influenza nello stesso tempo la volontà e la persona. In che cosa deve

consistere la resistenza alla nostra miseria? Nell'amare e obbedire a Dio. Infatti, il Cristo disse: "*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama*" (Gv 14:21). Pertanto, è necessario che l'OBEDIENZA nasca dall'amore, che può esser considerato come l'unico rimedio contro l'amor proprio e l'azione autonoma. Tuttavia, di questa obbedienza deve esserci un qualche segno visibile. In qualche modo l'uomo deve manifestare quello che sente, che pensa, quello che intende. Deve dimostrare questo con i fatti, con qualche segno convenuto.

Come è detto: "*Se uno dicesse: <<Io amo Dio>>, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*" (1 Gv 4:20). Il motivo di ciò è che Dio esige da noi amore, e di questo amore è necessario dare un segno visibile; quest'amore va dimostrato. Infatti Dio non lo vediamo, pertanto, neppure noi possiamo essere sicuri di amare Dio, non potremmo dimostrare un tale amore, perché Dio non ha bisogno di noi. Afferma il salmista: "*Ho detto a Dio: <<Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene>>.*" (Trad. corrisp.: "*Tu sei il mio Dio, perché non hai bisogno dei miei beni*"). Il Cristo dichiarò di considerare come fatto a lui tutto quello che avremmo fatto al nostro prossimo. L'amore del prossimo è, pertanto, il segno visibile del nostro amore per Dio. Nello stesso modo, Dio esige che dimostriamo la nostra obbedienza con qualche segno visibile. Nel paradiso tale segno era l'albero della scienza del bene e del male, "così chiamato da Dio - dice il Crisostomo - dalla stessa destinazione data da lui. Egli lo aveva infatti destinato, perché l'uomo si esercitasse all'obbedienza nel divieto di mangiare di quell'albero. Se l'uomo obbediente, se ne fosse astenuto, avrebbe accresciuto e conservato la giustizia e la felicità, ma se avesse disobbedito mangiando, sarebbe stato punito con la morte. Per mezzo di questo albero l'uomo apprese e seppe per esperienza, ciò che prima sapeva solo per speculazione, cioè la differenza tra l'obbedienza e la disobbedienza, tra il bene e il male". Per noi, dopo il peccato originale, tale segno è la Chiesa, che il Cristo lasciò

sulla terra, e ordinò a tutti di obbedire ad essa. Dio non lo vediamo, né possiamo sapere per certo se siamo obbedienti a Dio, né possiamo facilmente dimostrare questa obbedienza. Ma è alla Chiesa che il Cristo disse: "*Chi ascolta voi, ascolta me*" (Lc 10:16). Pertanto possiamo qui applicare l'argomento sopra riferito di S. Giovanni Ap.: Se qualcuno dicesse: obbedisco a Dio, ma non alla Chiesa, mentirebbe, chi infatti non obbedisce alla chiesa che vede, come può obbedire a Dio che non vede? Questa è la ragione perché così importante è l'obbedienza alla Chiesa, verso il suo capo visibile, e perché i fedeli vogliano mostrare un culto e amore speciali verso il Papa, la cui voce affermano di seguire con tanto desiderio e amore, pronti a compiere i suoi ordini e i suoi desideri. Facendo così dimostrano di essere obbedienti allo stesso Dio.

Coloro che aspirano a seguire una perfezione più alta, si vincolano anche con una obbedienza religiosa, così che tutto ciò che il superiore comandi o desideri ritengono di compiere la volontà di Dio, a meno che non sia un evidente peccato. Questo tipo d'obbedienza limita relativamente la propria volontà, sacrifica l'amor proprio ed è il conclusivo rinnegamento di sé. Dice il Cristo: "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo" (Lc 14:33), e ancora: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso" (Lc 9:23). S. Gregorio Magno osserva: "Lì è detto, di rinnegare le nostre cose; qui di rinnegare noi stessi. Forse non è così faticoso all'uomo rinunciare alle sue cose; ma è molto faticoso rinunciare a se stesso. E' davvero meno disdegnare ciò che si ha; mentre è proprio tanto disdegnare quello che uno è".

Per comprendere meglio che l'obbedienza religiosa contiene in sé ogni genere di abnegazione di se stesso e spinge a dimenticare se stesso, vediamo che cosa comporta una tale obbedienza.

Per prima cosa, tutte le proprie azioni (fatta eccezione per le cose ordinarie, quotidiane, stabilite nelle Costituzioni o nel regolamento domestico) i religiosi devono portarle a conoscenza del superiore e sottopole alla sua volontà. Dice S. Tommaso:

“ La volontà del superiore, in qualunque modo si manifesti, è un ordine tacito: e tanto più pronta appare l’obbedienza quanto più previene il precetto espresso obbedendo, percepita la volontà del superiore”.

La seconda cosa: l’obbedienza perfetta deve essere non solo esterna, ma anche interna, tale per cui oltre all’atto di volontà esterno, anche l’intelletto, il cuore e la stessa volontà muovi l’interno e lo occupi. Dice S. Alfonso: “L’obbedienza, per essere perfetta deve andare con tutte e due le gambe, cioè colla volontà e coll’intelletto. Quando si ubbidisce colla sola volontà, e non con l’intelletto, giudicandosi altrimenti di quel che giudica il superiore, una tale ubbidienza è zoppa”. S. Giuseppe Calasanzio: “Non è ubbidiente chi ubbidendo segue il proprio giudizio”. Si verifica la perfetta ubbidienza, allorché il suddito non solo sottomette la propria volontà, ma anche l’intelletto, ammettendo che le cose comandate, non solo sono sante per l’autorità di Dio, per cui il superiore dà ordini, ma anche perché sono per sé razionali, buone e giuste, a causa dei motivi che muovono il superiore. Se colui che ubbidisce non si cura di capire che le cose stiano veramente così, se non guarda attentamente da vicino agli ordini, se non considera le ragioni che hanno spinto il superiore, né le difficoltà che possono presentarsi, tale obbedienza è detta *cieca* ed è perfettissima. Però c’è anche un’altra ubbidienza non meno perfetta che si ha quando il suddito cerca di capire che gli ordini dati non solo sono santi, per l’autorità di Dio, per la quale il superiore dà ordini, ma che sono in se stessi razionali, buoni e giusti, a causa dei motivi che muovono il superiore. Su questo il Santo Papa Pio X così scrive nelle lettere date all’Em.mo Cardinale Vicario il giorno 8 dicembre del 1903, in occasione del Motu proprio sulla Musica Sacra. “Nutriamo fiducia che tutti ci asseconderanno in questa desiderata restaurazione, né già solamente con quella cieca sommissione, pur sempre lodevole anch’essa, onde si accettano per puro spirito di obbedienza i comandi onerosi e contrari al proprio modo di pensare e sentire, si bene con quella prontezza di volontà, che nasce dall’intima persuasione

dover così fare *per ragioni debitamente apprese, chiare, evidenti, irrepugnabili*”. Questa ubbidienza, non inferiore a quella cieca, non permette di non ubbidire, se i comandi del Superiore al suddito non appaiono essere razionali, buoni e giusti; infatti in quel caso non ci sarebbe ubbidienza. Se il suddito cerca di capire gli ordini, questo deve fare sempre con l’animo pronto ad ubbidire. Come se qualcuno voglia cercare nella mente di coloro che credono per fede, giustamente cerca in quel senso, che sia pronto a credere quelle cose, anche se sulla verità di esse non si persuade la ragione. Allo stesso modo l’ubbidienza cerca il loro intelletto, quelle cose che sono anticipate non per altra ragione se non perché possa meglio penetrare il significato dell’ordine ed eseguirlo più razionalmente.

Ma i motivi che ci introducono alle cose che riguardano l’ubbidienza, per caso diminuiscono il merito dell’ubbidienza? La ragione umana che ci introduce alle cose che riguardano l’ubbidienza, può stare in modo duplice rispetto alla volontà di chi ubbidisce. Un modo è come il precedente: ad esempio quando uno o non ha la voglia, o non ha una volontà pronta ad ubbidire, se non lo assiste l’umana ragione. E così la ragione trascinata sminuisce il merito dell’obbedienza. La ragione può stare in altro modo rispetto alla volontà di chi obbedisce. Infatti, allorché l’uomo ha la volontà pronta ad obbedire, desidera il comando ricevuto, ci riflette su e lo accoglie cercando di potervi trovare i motivi per cui è stato dato. E in questo la ragione umana non esclude il merito dell’ubbidienza, ma è segno di un merito maggiore. (Le parole sono di S. Tommaso riguardanti la fede, e che noi abbiamo aggiustate all’ubbidienza). Questa ricerca dei motivi che spinsero il superiore, può indebolire l’ubbidienza, ma non è detto. Il motivo portato *contro* l’ubbidienza adduce una difficoltà all’atto in sé, per cui rimanendo inalterata la stessa volontà di ubbidire, il merito di chi ubbidisce è maggiore, perché vede molti motivi in contrario, rispetto a chi non li vede. Il motivo addotto per l’ubbidienza, per sé rende la volontà maggiormente pronta ad ubbidire e così in parte può aumentare il merito

dell'ubbidienza. Ma dice qualcuno: L'azione fatta unicamente per Dio è più meritoria di quando si mescola al fine qualcosa di temporale. Pertanto, a parità di motivazione la ragione umana rimescolata diminuisce il merito dell'ubbidienza. Rispondo: La ragione umana spinta non fa sì che l'uomo non ubbidisca solo per Dio, in quanto estranea, purché obbedisca; pertanto, per sé non diminuisce il merito, se non per colpa di chi deve ubbidire. (S. Tommaso, in "De fide).

E' più facile ai sudditi ubbidire, quando c'è l'ubbidienza cieca, perché è più facile sottomettere la ragione, senza investigare né cavillare; ciò non esige tanto rinnegamento di sé. E giustamente: perché noi stessi giudichiamo, noi stessi stabiliamo ciò che è bene e ciò che è male, questo è ciò che ci interessa in modo particolare; per questo sosteniamo la nostra opinione e ad essa aderiamo fermamente. Vogliamo che sia così, nonostante come ci sembra. L'ubbidienza ci frantuma, depriva la nostra volontà non solo quando essa è esterna, ma ciò che è maggiore, quando sottomettiamo la nostra opinione, la nostra ragione, come nell'ubbidienza interna, cieca o non. E quanto più pienamente sottomettiamo la ragione, tanto più perfettamente la volontà si frantuma e maggiore è il rinnegamento di se stesso. Ma sottomettiamo pienamente la ragione, se non solo prendiamo a priori gli ordini datici, ma cerchiamo di comprenderli come razionali, buoni e giusti. Così, non solo una volta, allorché ci sottomettiamo alla ragione in modo cieco, senza investigare, la ragione all'occasione, torna in se stessa, e impedisce di compiere l'ordine di modo che lo rispetteremmo ogni volta che abbiamo perfettamente frantumato la nostra volontà. Perché quanto più consideriamo i comandi del superiore buoni e giusti, tanto più la volontà li accoglie. Mentre ci preoccupiamo di entrare nel modo di pensare del superiore, giungiamo anche ad una più piena unione con lui, e anche educiamo noi stessi come soldati che si preoccupano di comprendere gli ordini del comandante, così che nel caso in cui dovessimo riferire una cosa al Superiore e non ci sarà tempo di ottenere un permesso da quello tuttavia la cosa urge, facciamo davanti

a Dio quello che noi presumiamo che il superiore voglia.

Ma, fra tutte le ragioni, ci stia particolarmente a cuore quella che si basa sull'amore di Dio. Dio vuole che ubbidiamo al superiore, e in modo tale da sottomettere il proprio giudizio e la volontà, per eseguire nel modo più perfetto gli ordini, per frantumarci in ogni parte; e a questo la sua grazia ci sprona. La volontà di chi ama in modo del tutto libero e volenteroso accoglie e compie la volontà di Dio. Allora l'ubbidienza è massimamente interna e totale da ogni punto di vista, quando chi ubbidisce progredisce a tal punto che non solo gli ordini esterni, sia delle Costituzioni che dei superiori, come dati da Dio, li compia con volontà amorosa, ma in più, né faccia quello che intende, né voglia, se non per ubbidienza, con quella intima ubbidienza, con la quale la persona ubbidiente, con amore e nel segreto della coscienza, verso l'amatissima volontà di Dio, e la sua grazia, si senta sempre obbligato.

III DIO - UOMO



Vita del Cristo in noi

Dice S. Agostino: "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo potesse diventare Dio". Da una parte "è necessario che solo Dio ci deifichi, comunicando la partecipazione alla natura divina, per una certa partecipazione di somiglianza, come è impossibile che qualcosa bruci se non per mezzo del fuoco". Dall'altra parte, la condizione della natura umana sembra esigere che questa partecipazione alla natura divina, che è una certa somiglianza con Dio, sia espressa in modo umano. Poiché Dio destinò l'uomo a diventare partecipe della natura divina, volle fare ciò per l'uomo e in modo umano, il quale esprimesse in sé la somiglianza con Dio in modo del tutto perfetto ed essendo insieme Dio, sarebbe stato potente da comunicarci questa somiglianza. Tale era il Cristo, Dio e uomo, che è

giustamente detto nostro Mediatore. Poiché Dio creò gli uomini a sua immagine e somiglianza *“li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo”* (Rm 8:29), perché secondo quanto dice l'Apostolo *“sia formato Cristo”* (Gal 4:19) in loro, e nello stesso tempo il Cristo intimamente congiunto con loro, li deifica. Egli dice di sé: *“Io sono la vera vite... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”* (Gv 15:1-5). Questo disse il Cristo di sé come uomo, infatti non esisterebbe la vite se non ci fosse l'uomo, come dice S. Agostino; pertanto dice S. Ilario, che egli prese la carne, perché a lui, come a una vite, noi uomini come tralci, potessimo essere innestati. Comunque aggiungono che il Cristo non avrebbe potuto dare la vita ai tralci se, nello stesso tempo non fosse stato Dio. Perché *“l'umanità del Cristo è come un qualche organo della sua divinità. Lo strumento non si muove all'azione dello strumento principale per virtù propria, ma per virtù dell'agente principale. Così l'umanità del Cristo non causa la grazia per virtù propria, ma per virtù dell'unità divinità, per mezzo della quale le azioni dell'umanità sono efficaci. Pertanto, “l'influsso interiore della grazia non è da altri se non dal solo Cristo, la cui umanità, per il fatto di essere unita alla divinità, ha la capacità di giustificare”*. Stando così le cose, giustamente il Papa Pio X, che dichiarò solennemente l'intenzione di restaurare tutte le cose in Cristo, perché Egli sia tutto e in tutti, nelle sue prime lettere encicliche date ai Pastori della Chiesa: *“ la prima delle sollecitudini da assumerci - dice - è che formiamo il Cristo in coloro che sono arruolati per officio e destinati a formare il Cristo negli altri. La mente pensa ai sacerdoti, venerabili Fratelli. Infatti, tutti quelli che sono iniziati alle cose sacre, conoscano quella provincia loro assegnata presso i popoli con i quali si trovano, che è testimoniato che Paolo reggesse, con queste parole molto affettuose: “Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!”*

(Gal 4:19). Come possono espletare il compito se non sono essi stessi per primi rivestiti del Cristo? E che ne siano rivestiti, da poter usare le parole dell'Apostolo: *“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (Gal 2:20). *“Per me il vivere è Cristo”* (Fil 1:21).

Il Cristo vive di fatto in noi! Scopriamo che cosa questo comporti.

L'Apostolo diceva: *“Quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro”* (2 Cor 5:15). Vivano dunque, per il Cristo, non per se stessi. *“Per me il vivere è Cristo”*. Pensino solo al Cristo, desiderino solo lui. Ma *“Paolo non disse solo: Io vivo per il Cristo; ma ciò che è di gran lunga maggiore: Cristo vive in me!”* (S. Crisostomo) Vivo dunque io, ho vita, desideri, pensieri, propositi, volontà; *ma non sono più io; non sono io il principio primo, non sono io quell'ego che compie ogni cosa autonomamente, ma ogni cosa in Cristo, con Cristo e per Cristo. E questi desideri, e i pensieri, e i propositi, e lo stesso volere, non vengono da me. Non solo non vivo per me, non vivo con me, la mia propria vivo, non godo di me; non solo vivo per Cristo e di Cristo, ma non vivo di me, non sono il principio della mia vita, non sono io in quanto principio. In me vive il Cristo. La mia vita non sgorga da me, né può esserci la pienezza di questa vita, perché sono nulla, ma “dalla sua pienezza tutti abbiamo ricevuto”* (Gv 1:16), perché la vita viene dal Cristo. E poiché il Cristo vive in me, vive perché mi trasformi in lui. Osserva S. Alberto Magno: *“Ogni volta che due si uniscono in modo che uno debba essere mutato nell'altro, parlando del cibo eucaristico, il più potente muta in sé il più debole. S. Agostino introduce il Cristo parlando a se stesso: “Né tu mi cambierai in te, come il cibo della tua carne, ma tu ti muterai in me”*. Il Cristo infatti son tanto si unisce a noi come cibo, ma anche *“come capo nelle membra, e come vite nei tralci, resi giusti in se stessi infonde continuamente la forza; la quale precede sempre le loro opere buone, le accompagna e le segue, senza di che in nessun modo potrebbero essere a Dio gradite e meritorie”*.

Il Cristo abita in noi come Dio, però agisce come uomo, attraverso la sua umanità, che come abbiamo visto, è come un qualche organo della divinità, e poiché è unita alla divinità, ha il potere di giustificare. In che modo il Cristo, che è già nella gloria, può vivere quaggiù da viatore? Giustamente, non vive con la vita del viandante, ma le sue azioni un tempo compiute in terra, “per la potenza della divinità ci furono salvifiche poiché causavano in noi la grazia, sia per il merito che per una certa virtù operante”. Questa efficacia perdura, ci viene applicata e lo stesso Cristo continua in noi la sua vita di viatore, una volta trascorsa; effettua in noi l’imitazione di se stesso, rende perenne in noi e per noi la sua vita come per mezzo di un qualche strumento vivo. S. Agostino completa le parole dell’Apostolo: “*Completo quello che manca alla passione di Cristo nella mia carne*” (1 Cor 1:24). Le spiega così: “La passione era completata nel capo; rimaneva ancora la passione del Cristo nel corpo. Siete voi il corpo e le membra del Cristo”. Le azioni del Cristo erano perfette, per sé piene ma da parte nostra mancava la cooperazione; Il Cristo infatti faceva tutto per noi. Anche quando “*intercede per noi*” (Rm 8:34), “*Sempre vivo per intercedere a nostro favore*” (Eb 7:25); non fece altrimenti che “per l’applicazione del sacrificio compiuto sulla croce”. E questo sacrificio continua nella Messa, nella quale, sia per motivo di chi la offre sia per motivo della cosa offerta, in qualche modo tutti noi ci uniamo al Cristo. La Chiesa sta come offerta, in unione col suo capo. Quando il Cristo “*passava la notte in orazione*” (Lc 6:12), quando si lasciò tentare, quando progrediva in sapienza e grazia presso Dio, lui che non aveva bisogno di pregare, né essere messo alla prova dalla tentazione e possedeva sin dall’inizio ogni sapienza e grazia; pregava perché noi potessimo pregare e diciamo ogni giorno nella recitazione del Breviario: “Signore, in unione alla sua divina intenzione, con la quale egli stesso sulla terra offrì a Dio la lode, ti offro queste ore”; è stato tentato – dice S. Agostino – perché il cristiano non fosse vinto dalla tentazione”. E S. G. Damasceno: “Crebbe in sapienza e grazia non in sé, ma nelle sue membra”. In una parola:

Tutto quello che fece mentre era sulla terra, lo fece perché ogni nostra azione e operazione inizi da lui, e, da lui accetta, si concluda.

Stando così le cose, perché conformiamo la nostra vita a quella del Cristo: “*la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale*” (2 Cor 4:11), non basta chiedersi prima di ogni nostra azione: Che cosa farebbe Gesù? E’ necessario invece chiedersi: Che cosa ha fatto Gesù? Ludovico Laneau dice: “Non basta fare il bene che fece il Cristo, ma inoltre che lo facciamo con la stessa dipendenza e nello stesso modo del Cristo, accomodandoci dentro e fuori, perché pienamente da lui posseduti e spinti dal suo Spirito, possiamo continuare in noi la sua via di viatori, o piuttosto meritare che il Cristo, che è in noi, possa compiere in noi l’imitazione di lui, e faccia durare a lungo e la sua vita in noi e per noi, quasi per una specie di strumento vivo”. “Tu quindi, se vuoi procacciarti una certa virtù, come per esempio l’umiltà, non voler considerare solo che e quale umiltà fosse in Cristo viatore, ma piuttosto, che e quale sia quella che il Cristo, che abita in te, desidera in te stesso, ed esercitare ancora per tuo mezzo; o piuttosto per quale motivo desideri specialmente che la sua umiltà continui per mezzo della tua umiltà. Infatti, l’umiltà che il Cristo ebbe in sé e che egli continua nei suoi membri è certamente una e identica; tuttavia, non gli stessi atti, né gli stessi effetti esteriori produce in tutti”. Il Cristo di continuo agisce in noi con la sua grazia e ci sollecita ad agire. Parimenti sbagliano anche quelli che pieni della propria azione agiscono sempre da se stessi, come se tutto dipendesse da se stessi, e quelli che al contrario, non agiscono, sempre in attesa che Dio entri in azione. L’Apostolo interroga i Corinzi: “*Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi!*” (2 Cor 13:5). Sono reprobri coloro nei quali non agisce più la grazia, nei quali Cristo non abita. Il Cristo infatti, dal momento che è in noi vive, e vive causando la grazia. Essendo in verità sia più degno sia più potente di noi, operando in noi, è il primo ad agire, sì con noi, ma per primo, e come abbiamo visto cambia noi in lui. E’ dottrina di S. Tommaso, che Dio muove gli

uomini per grazia, perché si voglia qualcosa di ben determinato. Noi non possiamo conoscere pienamente che cosa ci convenga, siamo anche impotenti a fare il bene, pertanto abbiamo la necessità di essere da Dio diretti e protetti, che tutto conosce e tutto può. Se il Cristo vive in noi “il nostro primo e generale compito consiste in questo - scrive Ludovico Laneau - come i movimenti delle membra dipendono dal capo, così anche noi dal Cristo, ossia dipendiamo del tutto dall’influsso dello Spirito del Cristo”. E ciò lo prova così: “Questa è la natura delle creature, che dipendano necessariamente dal Creatore, perché siano e possano operare; in verità questa è condizione dei fedeli, che dipendano anche dal Cristo, perché stiano bene e siano in grado di operare bene, sta scritto: *“Senza di me non potete fare nulla!”*. Questo l’abbiamo appreso a scuola, però non tutti osserviamo questa regola della pietà cristiana: mentre vogliamo vivere autonomamente, non ci preoccupiamo di sottometterci al Cristo e al suo amabile potere, occupati solamente con quelle faccende che piacciono non al Cristo, ma a noi; e da quelle cose che non ci piacciono astenendocene arbitrariamente, e ciò non altrimenti che se non il Cristo, ma noi stessi fossimo il capo... Dunque le membra dipendono dal capo, sia nel movimento che nella quiete, così noi dal Cristo, sia nell’azione che stando fermi, è necessario che dipendiamo. Ciò è giustamente una discriminante: come le membra senza l’azione del capo, non potrebbero neppure muoversi, neppure noi possiamo operare senza un peculiare impulso dello Spirito del Cristo, e neppure dovremmo desiderarlo. In realtà possiamo: abbiamo dal Creatore tutto per l’azione, tutti i requisiti, col concorso dell’intervento divino; abbiamo il libero arbitrio, e le altre cose per prendere decisioni, e le facoltà pronte a fare quello che ci piace. Però, se siamo inseriti nel Cristo non possiamo usare la nostra volontà e il libero arbitrio come se non dipendessimo dalla volontà e dal comando del nostro capo; pertanto dobbiamo rimanere senza alcuna facoltà nel deliberare e nell’operare; e in tutti noi che siamo nel Cristo deve esserci non tante ma una sola volontà, nel fare e

nell’operare, che è quella del Cristo: che avverrebbe in noi che abbiamo un solo corpo, se ci fossero tante volontà quante sono le membra? Se il Cristo non ci stimolasse con il suo Spirito e non ci spingesse all’azione, non starebbe a noi prendere una qualche decisione, o pretendere qualcosa, appare male arrogarsi in modo superbo l’ufficio e l’autorità del capo. Né giova addurre scuse che le cose che vogliamo fare non siano cattive, ma buone; né è abbastanza che i membri si muovano non in qualunque momento, a meno che non siano spinti all’azione per la forza e l’energia che hanno col capo dall’unione con lui; e ciò purché le loro attività siano ritenute vitali, non in modo convulso e oltre la natura del movimento. Da ciò capita spesso che delle opere, che in altro momento sembrano buone e degne di lode, poiché non si fanno in dipendenza dallo Spirito del Cristo, derivano soltanto da qualche istinto della natura; e mentre sono carenti del vitale vigore ed energia dello Spirito Santo, sono disgustose davanti a Dio e svaniscono nel nulla.

Nel battesimo rinunciamo al peccato perché *“ quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova ”* (Rm 6:3-4). E in che consiste questa vita nuova? E’ la vita col Cristo: *“ Rivestitevi del Signore Gesù Cristo ”* (Rm 13:14) – dice l’Apostolo. *“ Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo ”* (Gal 3:27). Pertanto, siamo figli della risurrezione; e come il Cristo morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha ridato la vita, così anche noi, militando sotto questo vessillo, per sua virtù, morti a noi stessi, diventiamo partecipi della sua vita vera ed eterna, che è dal Cristo, risorgendo con lui. E per ciò che riguarda la novità della vita, la nostra assimilazione con lui, siamo stabiliti in lui, perché con il Cristo risorgiamo come veri figli di Dio, con lui insieme viviamo, facciamo insieme ogni cosa. Allora Dio, attraverso Gesù Cristo, dà inizio al suo Regno. In noi sarà Dio e Signore nostro,

totalmente e tutto nostro, e ogni giorno sempre più efficacemente, fino a che con l'Apostolo potremo dire: *"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"*.

La vita del Cristo in noi, che iniziò nel battesimo, si sviluppa nella S. Eucaristia, il cui effetto sacramentale consiste principalmente nel nutrimento dell'anima per un certo mutamento o trasformazione di chi si comunica nel Cristo. S. Tommaso afferma che nella S. Comunione siamo inseriti nel Corpo del Cristo. "Questa è la proprietà del germoglio di un albero buono, se lo si inserisce nel tronco di un albero anche selvatico, per forza naturale supera la sua amarezza e lo cambia nella sua dolcezza e ottima qualità, e gli fa produrre un simile frutto buono; così il Corpo del Cristo innestato in noi, ci svuota dei nostri difetti e ci trae nella sua bontà, come il germoglio produce foglie, fiori e frutti di giustizia, la stessa cosa facciamo noi attraverso Gesù.

Per ciò che si riferisce al nostro rapporto col prossimo, costituito nell'amore di Dio una volta per sempre come fondamento della nostra vita, anche la carità fraterna deve essere considerata come fondata nel medesimo amore, come suprema legge della nostra vita, e considerare, come dette particolarmente a noi le parole del Salvatore: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (Gv 13:34). Non possiamo noi amare gli altri così come il Cristo ci ha amati. Ma poiché Dio non ci comanda cose impossibili, questo precetto del Signore suppone che il Cristo è in noi, e stando in noi, con noi ama il nostro prossimo. Un tale amore è quindi segno della nostra risurrezione col Cristo, è l'altra nostra risurrezione nostra e comune con la vita del Cristo. Dice l'Apostolo Giovanni: *"Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli"* (1 Gv 3:14). Pertanto, anche *"da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13:35) disse Gesù. In quelle cose, quindi, che riguardano la vita apostolica, prendendo l'esempio dal Cristo Signore, intimamente uniti a lui, portati dallo stesso amore di Dio, con la stessa carità verso il

prossimo, dobbiamo considerare ciò come fine del nostro lavoro apostolico, perché possiamo accendere lo stesso fuoco divino che lui è venuto a portare sulla terra e vivifichiamo le anime del prossimo con questo fuoco del Cristo: questa vita nuova che viene da Dio, sarà una nuova risurrezione, sarà il regno di Dio e del Cristo nel mondo.

Perché viviamo questa nuova vita e la facciamo vivere ad altri, cioè, che il Cristo viva in noi e negli altri, una totale speranza dobbiamo riporla nella peculiare tutela e protezione della Beatissima Madre di Dio Maria, concepita senza peccato. Maria, essendo Madre del Salvatore, è vera Madre dei viventi, perché per lei abbiamo quella vita nuova, che è il Cristo. E' nostra Madre, di ciascuno di noi, non tanto perché una volta ha partorito il Salvatore, ma anche perché lo ha partorito in ciascuno di noi. Poiché è la Madre della grazia divina, nelle mani di Maria vi sono tutte le grazie, e con le grazie divine il Cristo è formato in noi. Pertanto è un eccellente motivo per dirci: *"Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!"* (Gal 4:19). Questa maternità di Maria in riferimento a ciascuno di noi la espone in modo eccellente Origene: *"Disse Gesù a sua Madre: Ecco tuo figlio; e non: Ecco, anche qui c'è tuo figlio; pertanto, come se avesse detto: Ecco, qui c'è Gesù che hai generato; infatti, chiunque è perfetto, non vive più lui, ma in lui vive il Cristo. Poiché in lui vive il Cristo, è detto di lui a Maria: Ecco tuo figlio, il Cristo"*. Come in tutta la nostra vita ci appoggiamo al Cristo, lo seguiamo e a lui tendiamo, così ci appoggiamo anche a Maria, la seguiamo e tendiamo al Cristo per mezzo di Maria, affinché per Maria, nuova Eva e vera Madre dei viventi, la nuova vita secondo Dio sia accresciuta, e il Regno del Cristo in terra per Maria si dilati. Alla Beatissima Madre ricorriamo con grande fervore, perché ci curi con la sua sollecitudine materna e ci colmi delle grazie del Cristo.

E QUANDO NON VIVE IN NOI



Consideriamo attentamente più da vicino questa vita di Gesù Cristo in noi, e teniamo dietro ai singoli momenti di questa vita.

Vita sensitiva

Nella vita dei nostri sensi, nella nostra vita corporale, quale potrebbe e quale non potrebbe essere la vita di Gesù Cristo in noi e con noi?

Tutto ciò che fa parte di questa vita corporale è disordinato da ogni parte, non può essere dal Cristo, anche quando non è peccato. In questo caso il Cristo ormai non vive in noi; ma noi stessi viviamo con la nostra vita autonoma, con la vita naturale e la natura cerca le cose che le piacciono. E che cosa è disordinato in questa nostra vita naturale? Già l'abbiamo visto. E' disordine quando cerchiamo il diletto, il piacere, i godimenti, che non devono essere il fine delle nostre azioni, possono condurci solo a un fine, il possesso di queste cose. Ma se seguiamo le sregolatezze della nostra vita corporale, il Cristo non può operare in noi, non può vivere in noi, in questo comportamento; vive in noi, anche allora (a meno che col peccato mortale lo facciamo fuori) ma vive sollecitandoci con la grazia dello Spirito Santo, perché ci emendiamo da quel disordine, sconfiggendo tutti i moti disordinati della nostra natura, e se abbiamo già ceduto bisogna pentirsi. Il Cristo attraverso il suo Spirito smuove la nostra coscienza, ci piega, cioè la nostra mente verso i nostri atti, facendoci desiderare le cose rette e migliori, se tuttavia siamo consenzienti. Dice l'Apostolo: *“Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione... poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete. Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio”* (Rm

8:9-10.13-14). Se pertanto vogliamo che il Cristo viva in noi, in ogni nostro atto, nell'esercitare la mortificazione, destinata a tenere il corpo sottomesso, dobbiamo indefessi prendere su di noi le fatiche, senza mai interromperle.

Ma è conveniente che il Cristo prenda parte nei nostri atti quotidiani, comuni e ordinari?

Qui non si tratta di quegli atti umani che sono indifferenti quanto al merito, e che moralmente non sono né buoni né cattivi; ma di quegli atti umani che non sono indifferenti alla persona, pertanto sono o buoni o cattivi, e se sono buoni sono fatti con la grazia divina. Pertanto anche l'Apostolo dice: *“Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”* (1 Cor 10:31). Pertanto quelle cose che sono fatte per la gloria di Dio non sono trascurabili o spregevoli. E giustamente, perché la nostra azione sia meritoria deve essere umana, fatta pertanto con una certa volontarietà; altrimenti non sarebbe libera e pertanto non potrebbe neppure meritare; deve essere indirizzata, deve tendere ad un giusto fine e per ultimo deve essere fatta per la gloria di Dio, è come dire che l'uomo deve riferire a Dio il suo atto, è tenuto ad una certa perfezione di carità. E' quella perfezione di carità – dice S. Tommaso – alla quale tutti sono tenuti. Riferire tutto a Dio abitualmente non basta, farlo attualmente, è impossibile, come non è possibile pensare sempre a Dio; però tutti devono far riferimento a Dio virtualmente, e ciò non è altro che porre Dio come fine ultimo. Questo lo spiega S. Tommaso: *“Come avviene in tutte le cause efficienti, la forza della causa prima rimane in tutte le cause seguenti; così anche l'intenzione del fine principale virtualmente rimane in tutti i fini secondari; per cui, chiunque intende un qualche fine secondario in atto, virtualmente intende il fine principale; come il medico che raccoglie delle erbe in atto, intende confezionare una pozione, magari senza pensare alla salute, tuttavia virtualmente intende la salute, a questo scopo dà la pozione. Così dunque, allorché qualcuno si orienta verso Dio come fine, in tutte le cose che fa per sé, rimane virtualmente l'inten-*

zione dell'ultimo fine, che è Dio; per cui si può esser meritevole in tutte le cose, se ha la carità. L'Apostolo ordina che in questo modo tutto sia riferito a Dio". Non è così facile che un tale atto sia meritorio anche nelle cose del tutto comuni come mangiare e bere. Usare moderazione nel cibo, vigilare perché il modo non sia eccessivo, non cercare il piacere, ma prendere il cibo per sostenere la vita e avere come fine ultimo Dio, almeno virtualmente, è certamente arduo e grande. Perché, dunque, dovrebbe essere sconveniente che il Cristo agisca in queste cose intimamente unito a noi?

Il Cristo nella sua vita terrena mangiava e beveva. "Venne Giovanni che non mangiava e non beveva". Cioè, viveva una vita straordinaria, non alla portata di tutti, né facile da imitare; e "venne il figlio dell'uomo che mangia e beve", cioè, conducendo una vita ordinaria. Certamente il Cristo mangiava e beveva, né faceva le altre cose se non in modo perfetto; non andava alla ricerca del gusto, moderava tutto secondo necessità e tutto faceva per la gloria di Dio, così anche noi possiamo unirvi a lui in tutto, agendo in modo simile.

Ma il Cristo non solo viveva una vita umana orientata in modo molto perfetto, ma lo stile, era la parte principale della sua vita, dal momento che per noi uomini e a nostro favore ha patito. Era l'uomo dei dolori. Se vivendo in noi continua la sua vita, anche noi similmente dobbiamo patire. Pertanto, lo spirito della mortificazione cristiana consiste essenzialmente in questo: come Cristo Signore ha patito, è morto e sepolto per nostro amore, così anche noi per suo amore vogliamo patire, e secondo le parole dell'Apostolo: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo" (Col 1:24), quanto meglio e in modo più perfetto moriamo con lui, tanto più dobbiamo porre molta cura e fatica nel conseguire la mortificazione dello spirito, per affrontare le avversità, superare le cose difficili, calpestare tutte quelle che ci allontanano da Dio, vincere sollecitamente le cose avverse nella vita apostolica e vincere le cose difficili e ardue; dobbiamo sopportare ogni cosa, e se

necessario deporre le nostre anime per guadagnare a Dio quelle del prossimo.

Dio desidera che "*la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo*" (2 Cor 4:11). Egli prevede che ciascuno di noi abbia nella sua vita della cose da portare e da sopportare. Pertanto, tutte le cose avverse sono da accogliere come da Dio. Di solito tutte le cose cattive noi le attribuiamo alla malizia degli uomini. Se dobbiamo sopportare certe cose a causa degli altri, questa è colpa loro, ma il fatto che ci siamo imbattuti in tali persone, questo viene da Dio. Alle parole di Caifa per condannare Gesù, "*E' meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera*", il Vangelo però aggiunge: "*Questo non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò...*". Caifa commise un peccato gravissimo, perché perverso; diceva infatti: "*Quest'uomo compie molti segni*" (Gv 11:47), tuttavia sacrificò l'innocente alla prudenza umana. Diceva: "*Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione*" (Gv 11:48). Tuttavia profetizzò e condannando Gesù porto a compimento tutte le profezie. Questo argomento ci è chiaro, anche a quelli che ci fanno del male, pensando di agire per volontà divina, e quindi ogni cosa dobbiamo accettarla come da Dio. Anche quelle cose che ci giungono da altra parte, che sembrano venirci per caso, ci vengono da Dio per avere l'occasione di pazientare. Così, persino gli ammalati – e chi è che non si ammala mai? – considereranno la propria salute avversa come un mezzo per santificarsi, concesso da Dio, sottomettendosi a lui, rassegnandosi e ringraziando, l'assistenza loro offerta l'accettino umilmente e con animo grato, stiano attenti con cura ad ogni pretesa e mollezza; così agendo saranno di edificazione agli altri e non perdano il frutto delle loro sofferenze.

Ma allora, non ci è lecito, nella nostra vita comunione col Cristo, gioire di qualche consolazione? Non possiamo prenderci alcun divertimento, alcuna gioia? E' del tutto possibile. E' proibito solo ciò che è disordinato, che impedirebbe l'unione con Gesù. E' disordine non tutto ciò che si può sperimentare, ma solo cercare le cose che

consideriamo come nostro fine. Come è impossibile mangiare senza percepire il gusto, un certo piacere, così è impossibile non sperimentare delle consolazioni nella nostra vita col Cristo. Anzi, nei grandissimi tormenti dell'anima e del corpo, che l'uomo sopporta per il Cristo e con il Cristo, sperimenta una vera pace, pace e consolazione che il mondo non possono dare. Allo stesso Cristo mentre era in agonia *"gli apparve un angelo dal cielo a confortarlo"* (Lc 22:43). Anzi, possiamo chiedere anche qualche sollievo, consolazione, non come fine, ma per conseguirlo più facilmente. Così ad un malato, che in nessun modo riesce a mangiare, perché senza appetito, gli si deve preparare un cibo che stimoli l'appetito, perché deve mangiare per poter recuperare la salute e conservare la vita. Agli infermi nello spirito, Dio è solito concedere delle consolazioni spirituali, un certo sollievo, perché possano sopportare più facilmente le cose dure, e per attrarli alla vita spirituale infonde coraggio nelle tentazioni. Questi benefici devono essere accolti con rendimento di grazie a Dio, e anche con umiltà, e se ci si accorge che ne hanno bisogno vanno anche richiesti. Lo stesso Cristo, nell'orto degli ulivi, si avvicinò ai suoi discepoli, perché lo sollevassero con loro conforto, che appare dal rimprovero che fece loro: *"Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?"* (Mt 26:40).

E' certamente più perfetto non chiedere conforto (a meno che ciò non si faccia con una certa presunzione); è più perfetta una via d'amore che una via di timore; è più perfetto prendere la croce che evitarla. Ma può esserci anche un timore di Dio perfetto, come se uno toccato dalla sua miseria, umilmente diffida di se stesso e non si accosti più frequentemente alla S. Comunione, che sarebbe più perfetto farlo. Può essere perfetto ricusare la croce, se uno teme di non portarla bene, rimettendo tutto in fine alla volontà di Dio. Il Cristo volle prendere in sé quello che era meno perfetto, quando nell'orto degli ulivi pregava dicendo: *"Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!"* (Mt 26:39). La sua volontà umana ricusava la croce, non voleva quello

che voleva Dio, e diceva: *"Però non come voglio io, ma come vuoi tu!"*. Sentiva nella sua volontà opposizione a quella divina, ma alla fine vinse la sua opposizione. E appeso alla croce esclamò a gran voce, come se volesse conquistare e supplicare per sé il sollievo: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* Nonostante tanti e così chiari argomenti già risplendano, che tutte le cose che il Cristo fece, le faceva per noi, a questo punto un altro argomento, che anche quello che era meno perfetto volle ammetterlo in sé. Fece ciò non per altro motivo se non perché potessimo unirci a lui, anche nelle nostre azioni meno perfette, e acquistare dei meriti. E' vero che anche le cose che a noi appaiono meno perfette nel Cristo, come risultato sono perfettissime, perché furono ammesse dal Cristo per amore verso di noi.

Vita intellettuale

Nella nostra vita intellettuale, nella vita del nostro spirito, quali cose è possibile che dipendano dalla vita di Gesù Cristo in noi e con noi e quali non è possibile?

Tutto ciò che in questa nostra vita intellettuale è disordine, anche se non è peccato, non può essere dal Cristo. In questo caso, il Cristo non vive in noi, nel momento, in questo atto. E cos'è disordinato nella nostra vita intellettuale? Già l'abbiamo visto. E' disordine cercare la fama, l'ombra di una gloria falsa. Il Cristo disse di sé: *"Io non cerco la mia gloria"* (Gv 8:50). Quando era glorificato dagli altri ed era chiamato buono, rispondeva: *"Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo Dio"* (Lc 18:19). E a noi ha comandato di non gloriarci neppure del bene che è in noi, sapendo che non viene da noi: *"Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli"* (Mt 5:16). E anche l'Apostolo: *"Chi si vanta, si vanti nel Signore"* (2 Cor 10:17). E il Cristo viveva la vita umana non solo in modo molto perfetto, ma volle patire umiliazioni, ignominia e contumelie. Pertanto noi, perché la sua vita si manifesti in noi e vi continui è necessario che seguiamo una vita di umiliazioni e disprezzo. E Dio provvede

affinché nella nostra vita abbiamo da tollerare delle umiliazioni; è nostro impegno accettarle da Dio e portarle uniti al Cristo. Ogni volta quindi che siamo aggrediti da calunnie e denigrazioni, manteniamo il silenzio senza difenderci, a meno che a causa del nostro silenzio non vi sia un detrimento alla gloria di Dio.

Vita della volontà

Nella vita della nostra volontà, quali cose è possibile che dipendano dalla vita di Gesù Cristo in noi e con noi e quali non è possibile?

Tutto ciò che in questa vita è disordine, anche se non è peccato, non può essere dal Cristo.

E cos'è disordinato in questa vita?

Prima di tutto è disordine l'amor proprio, mentre è ordine l'amore di Dio e del prossimo. Il Cristo ha amato gli uomini per Dio, non a causa delle loro qualità, né per trovare sollievo, ha amato i peccatori, pertanto i suoi nemici. Diceva l'Apostolo: *"Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore"* (Ef 5:1-2). Il Cristo esige da noi un amore come il suo: *"Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (Gv 13:34). E' necessario che in questo amore siamo uniti al Cristo. E il suo amore era attivo: *"Passò beneficando e risanando tutti"*. Quando si trattava della gloria di Dio, di compiere un compito, non aveva riguardo per alcuno, anche se gli fosse stato molto caro, perché il suo amore era ordinato. Quando *"sua madre gli disse: Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"*, le rispose: *"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"* (Lc 2:48-49). *"Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre"* (Mt 12:50) – disse altre cose simili. Quando dunque, l'amore è in noi così ordinato, allora il Cristo agisce in noi assieme a noi: vive in noi.

La nostra propria azione è disordinata, essa non è azione del Cristo. Noi viviamo, ma

in questo caso lui non vive in noi. Pertanto dobbiamo stare molto attenti ad non agire in modo autonomo. Ma neppure questo basta. Non è detto solo: *"Non sono più io che vivo"*, ma anche: *"Vivo"* e *"vive in me Cristo"* (Gal 2:20). E' necessario quindi che viviamo, ma viviamo della vita del Cristo; operiamo, ma cooperiamo alla grazia del Cristo. Non noi, ma la grazia del Cristo, ma è necessario che lo stesso Cristo agisca.

Abbiamo già visto, in che cosa sia consistito principalmente il peccato originale. L'uomo da solo, con azione sua propria, e "non con l'aiuto di Dio, secondo come Dio avrebbe disposto", volle conseguire ciò che Dio gli avrebbe destinato; appoggiato a se stesso e non a Dio, volle fare la sua propria volontà. Il Cristo, per distruggere quel peccato, in tutte le cose compiva principalmente la volontà del Padre suo. *"Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti"* (Rm 5:19). Diceva lo Stesso Signore: *"Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato"* (Gv 4:34). E, *"Io non posso far nulla da me stesso!"* Nulla! Se la vita di Gesù Cristo deve manifestarsi in noi, se il Cristo vive in noi, se egli continua in noi la sua vita, dobbiamo anche noi fare in tutte le cose la volontà di Dio. Quale sia questa volontà di Dio, in relazione a noi, deve esserci indifferente, ciò infatti non aggiunge niente al valore delle nostre opere. Ci basta fare la volontà di Dio in modo così perfetto, per ciò che ci riguarda e alla quale il Cristo ci spinge con la sua grazia, come il Cristo stesso faceva la volontà del Padre suo, per ciò che lo riguardava. Ludovico Laneau scrive: "Molti uomini pensano di accontentare Cristo astenendosi dall'ubriachezza, dal furto, dall'omicidio e da tutte le altre cose più gravi, delle altre cose poco o nulla si preoccupano. Altri invece, ricchi di luce più sottile, si astengono anche dai peccati veniali, come anche da certe imperfezioni più grossolane, però non sono molto pratici nell'ossequio da rendere al Cristo; ma a causa di carenza di più ampia luce, non progrediscono più oltre, di questi non a torto si può affermare che in parte servono al Cristo e in parte a se stessi.

Coloro che aspirano a cose più perfette si studiano di conservare una dipendenza dal Cristo non parziale e ridotta, ma totale in ogni cosa. Chi infatti potrebbe credere di dipendere pienamente dal Cristo colui che solo quelle cose che sono palesemente peccati o imperfezioni le evita per ossequio al Cristo, ma per il resto vive a suo arbitrio?... Lo stesso Cristo, in quanto Capo, smuove in noi, per intimo influsso del suo Spirito e per intime ispirazioni, i segreti impulsi e moti del cuore, che minimamente si evidenziano fuori; vuole lui stesso reggere il suo corpo e ciascuna delle sue membra per continuare le funzioni della sua vita peregrinante, e muoverlo come uno strumento vivo col suo Spirito vivificante; e farlo approdare come meglio desidera. Per cui non gli sembra abbastanza se le buone opere le facciamo per lui, cioè al pensiero di lui, se non parimenti spinti e dipendenti da lui. Vuole infatti che noi non siamo solo dei santi in lui, ma solo dipendenti dal suo Spirito; così infatti la sua vita durerà a lungo più soavemente e pienamente per noi ed in noi... Allorché sanno e sentono che non sono più in diritto di prendere alcuna decisione da soli, quasi da soli, e non osano decidersi a compiere un'opera, anche se peraltro buona; vicino al Cristo, che è suo Signore e Capo, crederebbero di aver commesso un affronto; se presumessero, che è lo stesso, di arrogarsi un diritto senza rispetto. Aspettano quindi, e aspettano con pazienza, fino a quando si sentono mossi dal Signore ad agire, quasi ad applicarsi, forse comprendendo in buona fede. Questi sono quegli uomini di cui si dice che, non a torto, sono morti, e consepolti assieme al Cristo; infatti stimano di essere proprio nulla e che nulla possono senza il Cristo; per cui con cura stanno attenti a non cadere a precipizio con l'animo, senza attendere il movimento dello Spirito del Cristo, stanno attenti a non essere tentati di riprendere la vita di un tempo, il modo di agire trascorso, comunque ormai sopito e sottomettendosi alla dovuta dipendenza dal Cristo, sembra che vogliano risorgere senza il Cristo... Questo modo di operare è molto nobile, ma difficile e arduo: pertanto non lo considero adatto a tutti. Del resto, chi vorrebbe morire pienamente a se stesso? Chi vorrebbe rinunciare alla propria

operosità e al suo modo di agire precedente? Chi, per adattarsi al Cristo in tutto, è d'accordo a spegnere la propria vita, il suo sentire e il suo agire? E' umano voler trattare gli affari secondo il proprio modo, consultarsi, deliberare, e compiere tutto come pienamente signori dell'anima e delle facoltà. Poiché queste cose sono dentro la natura, chi non vede da quanta fatica sia essa pressata?... Pur avendo queste cose delle difficoltà, tuttavia non sono impossibili a coloro che amano; e ciascuno ha stabilito una volta per sempre di prendere le armi contro di sé e contro la sua natura per il Cristo; sente per sé l'aiuto preparato dal Signore, così confortato, diventa sempre più forte nel trascorrere dei giorni. E in verità, a questa condizione il Cristo ci accoglie come suoi discepoli, da rinnegare non solo le cose che possediamo, ma persino la nostra anima; che cosa voleva dire il Cristo col rinnegare la propria anima, se non che, rinunciando a tutti gli affetti dell'anima, dipendessimo solo da lui in tutto e portassimo il suo giogo senza recalcitrare e ovunque volesse portarci lo seguiamo senza esitare, con tutto l'anima.

Da che cosa possiamo sapere in che modo e a che cosa ci spinge la grazia di Cristo? Dove ci porta il Cristo, per poterlo seguire volentieri? La volontà di Dio ce la manifestano interiormente le tentazioni; infatti non c'è alcun dubbio che Dio vuole che noi ad esse resistiamo; esteriormente i nostri doveri ci manifestano la volontà di Dio. Pertanto, dove ci raggiunge la tentazione, dove dobbiamo compiere qualche dovere, lì c'è la grazia di Dio, lì interviene il Cristo. Ma da parte nostra Dio richiede la cooperazione. Cooperiamo in modo molto efficace con la preghiera. Per questo il Cristo disse: *"Pregate, per non entrare in tentazione"* (Lc 22:40). E anche: *"E' necessario pregare sempre, senza stancarsi"* (Lc 18:1). Non è forse dovuta alla grazia la stessa preghiera? Certamente. La grazia della preghiera è data a tutti; Dio con la sua grazia ci spinge di continuo alla preghiera. *"Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili"*

(Rm 8:26). L'Apostolo diceva ai Galati: *“E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!”* (Gal 4:6). Il Concilio di Trento afferma: *“Dio non comanda le cose impossibili, ma dandoci ordini ammonisce di fare quello che puoi, e chiedere quello che non puoi e ti aiuta perché tu possa”*. Pertanto, se devi agire, e ti è facile compiere il compito, domina la tentazione, rendi grazie al Cristo, perché la grazia l'hai, fa' quello che puoi. Se la tale cosa ti è difficile, prega, perché Dio ci ricorda di chiedere quello che non puoi, e ti aiuta perché tu possa. Stando così le cose, poiché con tutta la vita rimaniamo in lui, per tendere all'unione con Dio con amore fortissimo, e per ottenere l'aiuto necessario a questo scopo è necessaria la preghiera dal momento che da essa dipende la grazia di Dio, senza la quale sappiamo di essere niente, non avere nulla e nulla potere, per questo collochiamo tutta la nostra forza nelle nostra preghiera, dalla quale attingiamo le forze, affinché cooperando fedelmente con la grazia in tutto, possiamo giungere la dove siamo stati chiamati; e come l'intimo rapporto con Dio è l'essenza di tutta la nostra vita, così la preghiera, che a questo ci porta, deve essere la nostra occupazione principale; pertanto prendiamo come dette particolarmente a noi le parole del Cristo Signore: *“E' necessario pregare sempre, senza stancarsi”* (Lc 18:1).

I nostri compiti, il nostro lavoro, anche le opere esteriori, servono alla nostra formazione interiore, e pertanto appartengono alla preghiera. Diceva S. Margherita de' Pazzi: *“Tutte le cose che si fanno per obbedienza, sono preghiera”*. Si dice infatti che prega poco chi prega tanto mentre è in ginocchio. La preghiera è un'elevazione della mente a Dio; pertanto pregare non è altro che volgere a Dio gli occhi supplici. In questo modo possiamo pregare sempre. Il discepolo studente, mentre il maestro è presente, non dimentica di essere osservato dal maestro, ma questo non gli impedisce di fare il suo lavoro; anzi, la presenza del maestro lo aiuta, perché lo ammonisce perché faccia bene e gli evita le distrazioni. Questo vale anche per noi, nessuna opera, sia spirituale che manuale ci

impedisce la preghiera e la presenza di Dio, anzi, sono come un legame che ci uniscono a Dio più intimamente. Tutto, infatti, anche cose poco importanti, appartengono alla grandiosa opera di Dio che agisce in noi. Pertanto non considerare le cose come piccole, ma diamoci al lavoro in modo da fare ogni cosa con il massimo impegno e per quanto ci è possibile nel modo giusto. Convertiamo tutto in preghiera: E' preghiera lo studio, la cura delle anime, i ministeri, è preghiera qualsiasi rapporto con gli uomini, soprattutto è preghiera la solitudine, nella quale dobbiamo rifugiarci ogni volta che la carità verso il prossimo e i nostri impegni ce lo consentono.

Ma, la nostra vita col Cristo, o piuttosto la vita del Cristo in noi, non gira solo attorno ai fini stabiliti dell'ufficio e nel superare le tentazioni. Le varie circostanze, la necessita o l'utilità di una certa azione e infine le ispirazioni interne, ci rivelano non poco la volontà di Dio. Dice S. Bernardo: *“Perché mai Dio metterebbe in noi il desiderio, se non volesse esaudirlo?”*. Spiega Ludovico Laneau: *“Si consideri questa una regola: Di proposito ci asteniamo da quelle cose che non sono state comandate, né sono necessarie, quantunque altrimenti lecite e non proibite da alcuna legge, mentre nessuna ispirazione è presente. Al contrario, quelle cose che sono di precetto, con l'ispirazione presente o meno, in nessun modo vanno trascurate, ma nel caso la piena libertà supplisce alla mancanza d'impulso interiore, che dobbiamo chiedere umilmente allo Spirito Santo. Questa regola può essere giustamente trasferita ai comandi e ad altre cose che, quand'anche non comandate, tuttavia sono molto utili, a volte anche necessarie e con giusta motivazione sono stimate persino convenienti... E' evidente che lo Spirito Santo ci stimola con certe particolari illuminazioni e impulsi verso quelle cose che si riferiscono specialmente alla perfezione e di grado più alto; infatti, le cose che sono di precetto, sono sufficientemente palesi e manifeste, per cui non sono necessari insoliti movimenti della grazia perché si distinguano, per questo basta di solito una comune grazia. Ma certo, le cose perfette si occultano nel nascondimento, e non*

c'è alcuno che senza un peculiare aiuto dello Spirito Santo possa persino pensare a queste cose, né elevarsi fino ad esse. Non chiamo più perfette solo le cose più perfette, che sembrano avere un peso maggiore, come quando si tratta di scegliere uno stato di vita, di intraprendere una certa grande opera per la gloria di Dio; ma altre per la maggior parte innumerevoli, che anche se di poca importanza, tuttavia sono frequentissime, se sono fatte bene, contengono immensi tesori di grazia e di santità. Poiché queste, poiché sono considerate piccole e di poco conto, sono di solito neglette dalla gente comune; però lo Spirito Santo, che veglia continuamente sui nostri risultati, ci provoca infinite volte alle mortificazioni e alle umiliazioni, che sono apparentemente lievi, ci richiama dai vari piaceri dei sensi, ci biasima benevolmente riguardo a colpe minori, ci induce a fare subito penitenza riguardo alle colpe, non permette che sia pronunciata una qualche parola oziosa, ci rimprovera per aver gettato sguardi in qualche direzione per superficialità d'animo, di aver letto alcune righe di un libro per curiosità, di aver gustato dei bocconcini per soddisfare il gusto, e non cessa di stimolarci ad altre innumerevoli cose del genere, oppure a distoglierci da esse molto affettuosamente. E' davvero meraviglioso con quanta sollecitudine vegli lo Spirito Santo su di noi, perché distolti dalle cose esteriori, ci solleciti a quelle interiori. Non esiste alcun maestro dei novizi, che sappia promuovere, con tanta diligenza spirituale, il bene dei discepoli. Dice infatti la Scrittura: *"Ecco, sto alla porta e busso!"* (Ap 3:20), per insegnare, ammonire, proibire e comandare. Quanto più ama qualcuno, a cose tanto più grandi lo destina; da qui si deduce che questi uomini, cari a Dio più degli altri, quasi avvinti dallo Spirito, a stento riescono a muovere un piede come vogliono, a stento proferiscono una parola, senza che lo Spirito Santo ammonisca, e come un maglio interiore riecheggia nel cuore, richiamando chi vacilla.

Guardandoci attorno in tal modo, in attesa della grazia di Dio, non siamo forse impediti nell'azione? Niente affatto. S. Gregorio Magno disse: "La grazia dello Spirito Santo non conosce grandi sforzi da giungere in

ritardo". Ne sono testimoni i santi di Dio; è sufficiente contemplare quello che riuscirono a fare. Di questo è testimone lo stesso S. Gregorio. Dice il Papa S. Pio X: "Lo stesso progresso non avvenne in quanto i principi di questo mondo usarono la forza e la potenza, egli che in quell'altissimo fastigio della dignità pontificia per primo volle chiamarsi: il Servo dei servi di Dio, percorrendo gradualmente il ministero apostolico, non intese aprirsi una strada solo con la scienza profana o con parole persuasive di sapienza umana, non solo con suggerimenti di prudenza civile, non con ragioni preparate con impegno quotidiano da una società da rinnovare, e poi portate nella realtà, né infine, con impresso nella mente ciò che è per l'ammirazione, e pensare a sé per un qualche cammino deserto; quando al contrario, come è noto, era fermo in questo pensiero, secondo il quale pensava fosse imminente la fine del mondo al punto tale che fosse poco il tempo per compiere cose più grandi". E tuttavia compì tante opere da "vivere tutto il tempo con i frutti delle sue opere". In che modo ha potuto fare queste cose? E' lecito affermare che così fosse stato persuaso da Gregorio, non altrimenti avrebbe compiuto queste cose se non con la mano di Dio. Infatti, riguardo alla conversione della Britannia il monaco Agostino si esprime con queste parole, che possono essere capite alla luce di tutte le opere compiute da lui nel ministero apostolico: la cui opera è questa, disse, l'essere capace di dire: *"Il Padre mio opera sempre e anch'io opero"* (Gv 5:17).

Stando così le cose, ci sia lecito concludere con le parole di Ludovico Laneau: "Guardiamoci solo da questo, di non chiudere i nostri cuori per non somigliare a quei Giudei che pur ascoltando le parole di Dio si scusarono di non volerle sentire, e dissero: *<<Non ci parli Dio, altrimenti moriremo!>>* (Es 20:19). Invece noi diciamo: "Ci parli il Signore affinché moriamo subito con la morte dei giusti, e con tutti gli affetti della natura anche piccolissimi, morendo in Cristo e con lui consepolti, possiamo conseguire in lui risorto, la vita nuova".

VI - GESÙ VIVENTE IN NOI NELLA COMUNIONE DEI SUOI MISTERI



La nostra nascita spirituale

“Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione” (Rm 6:4-5). Cornelio a Lapide afferma: “Qui l’Apostolo prova che siamo morti al peccato e che non dobbiamo vivere più per esso, per il fatto che attraverso il Battesimo siamo stati innestati nel Cristo, per vivere la vita del Cristo.

Tutta la vita di Gesù Cristo deve essere rinnovata in noi, affinché viviamo di questa vita dal principio alla fine. Tutti i momenti di questa vita si succedono gradualmente l’uno all’altro; pertanto in noi ancora gradualmente devono continuare tutti e singoli.

Il primo momento è la natività di Gesù Cristo. A quella natività deve essere adattata, secondo essa deve essere ordinata la nostra vita spirituale, o meglio, la natività del Cristo in noi deve continuata, il Cristo sta nascendo in noi.

La generale caratteristica della sua natività è la *spogliazione*.

Gesù Cristo, in quanto uomo, sin dall’inizio aveva ogni scienza, ogni potere, ed era cosciente di se stesso; spontaneamente e liberamente accettò questo stato di spogliazione e ad esso si sottomise con deliberazione e consapevolezza. Iniziò pertanto la sua vita di spogliazione e svuotamento di sé. In quanto l’uomo prese e amò ciò che l’uomo sperimenta molto duro: il freddo, la mancanza di comodità, la stalla, la mangiatoia; cominciando a vivere scelse ciò che l’uomo considerava molto misero: la nudità, la povertà, il luogo dove abitare non

adatto all’uomo ma piuttosto all’animale, uno stato infantile impensabile e quindi umile, una spelonca invece di un palazzo, una mangiatoia invece di un trono, dei giumenti invece di una corte; nel suo ingresso alla vita ebbe il meno possibile di quello che l’uomo sceglie per i figli; l’assoluta immobilità, la consegna di se stesso alle braccia materne, che lo muovono e lo portano come ad esse piace. Così anche noi, nella nostra vita di comunione col Cristo dobbiamo iniziare dalla spogliazione.: *“Vi siete spogliati dell’uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo” (Col 3:9-10)*. L’uomo nuovo è Gesù Cristo. *“Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo” (Gal 3:27)*, dice l’Apostolo. Pertanto: *“Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri (Rm 13:14)*. Spogliarsi quindi è lo stesso che *“deporre l’uomo vecchio con la condotta di prima, l’uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici” (Ef 4:22)*, per rivestirsi del Cristo, che è come dire: non essere indulgenti col proprio corpo, ma resistere, non cercando i piaceri, i godimenti, al contrario portare con pazienza le cose scomode, le molestie; negando allo spirito ogni ambizione, non cercando cioè, la gloria, le cariche, preferendo invece le ristrettezze e le umiliazioni; infine dicendo addio alla propria volontà, né cercando l’autonomia, ma dandoci totalmente al Cristo, compiendo la sua volontà.

Nello stato di spogliazione il Cristo è anche nel suo Corpo mistico, cioè la Chiesa.

Il Cristo fu Dio e uomo; ma la sua divinità gli uomini non la vedevano. Fin dalla nascita era pieno di sapienza, potenza e virtù; ma gli uomini lo consideravano come un semplice bambino. E questo Dio lo permetteva! I sapienti non credettero in lui, anche se si dimostrava dai libri che il Messia era già venuto. Erode non vedeva questa sua missione, quantunque ne avesse le ragioni, tanto da ordinare di uccidere Gesù. Gerusalemme, sentendo che il Messia era nato, si turbò; il patriottismo si è smosso a causa sua, perché sarebbe potuto essere loro utile, ma non si curavano di Gesù. In verità se ne sarebbero curati se avessero potuto usarlo ai loro scopi. Allo stesso modo, anche la

Chiesa agli occhi degli uomini è un semplice infante, facendo di essa quello che si vuole. Infatti la spogliano, l'avvolgono in fasce, la legano e la perseguitano. E Dio lo permette! I fedeli vedono la divinità nella Chiesa, però, dato che sono uno con la Chiesa, come sue membra vive, spogliano anch'esse, le legano e le perseguitano; succede che ciò che fa male alla Chiesa, fa male anche a loro; quando la chiesa patisce patiscono anche loro.

E' necessario quindi che tolleriamo tutte queste cose, che patiamo; soffriamo insieme, portiamo insieme il dolore, ma nello stesso tempo vediamo la divinità della Chiesa, anche se sembra malata e fragile. Gesù permise di essere trattato come un bambino, anche ora permette ciò nella Chiesa per il bene delle anime. Coloro che seguono la Chiesa, senza saperlo e senza volerlo compiono appena la volontà di Dio. Ai nemici della Chiesa sembra che ogni cosa abbia successo; la stessa Chiesa sembra che sia ingannata, sovvertita. Non abbiamo paura. Allora quando Caifa condannò a morte il Cristo, adempiva le profezie, ha portato a compimento la volontà divina. Attendiamo quindi pazientemente. E' vero che spesso è troppo duro guardare i nemici della Chiesa che trionfano, ma forse non fu più penoso al Cristo tollerare tali inauditi trionfi dell'uomo ribelle su Dio stesso? In questo uniamoci al Cristo e attendiamo imperturbabili il futuro.

Il nostro progresso spirituale

“E Gesù progrediva in sapienza e grazia presso Dio e gli uomini” (Lc 2:52). Avanzava in sapienza e grazia persino esteriormente al cospetto degli uomini, come conveniva al suo progredire. Avanzava in sapienza e grazia anche davanti a Dio, compiendo esteriormente e gradualmente quegli atti per la nostra redenzione, secondo il comando di Dio. Abbiamo detto che tale progresso fu esteriore; infatti il Cristo aveva sin dal primo istante del suo concepimento, ogni pienezza di perfezione, come era conveniente che fosse nell'Uomo-Dio, capo della Chiesa.

Esposte queste cose, non facciamo ritardo, avendo davanti agli occhi il progresso del Cristo, procediamo appoggiati a questo progresso spirituale dallo stesso Cristo a noi

mostrato e assegnato; così che nessuno debba accelerarlo con inquietudine contro la stessa volontà del Cristo.

Il Cristo non aveva il compito di perfezionarsi interiormente, anche se la maggior parte della sua vita l'ha destinata a un travaglio interiore. Ciò ha fatto per noi, perché ci dedichiamo con diligenza alla nostra perfezione nella vita spirituale, affinché maturiamo in essa, né ci turbiamo se vediamo che il nostro tempo è occupato dai soli esercizi spirituali, non posponiamoli, ma al contrario teniamoli in gran conto. Il nostro progresso interiore vale di certo più dello studio e del ministero.

Fino all'età di dodici anni il Cristo taceva. Non abbiamo nulla di ciò nel Vangelo. Perché vuole restare uomo, conservare le condizioni di cui l'uomo è fatto. Non anticipa l'età, né la volontà di Dio; non viene fuori prima del tempo, impaziente del ritardo; non vuole avere subito ciò che giunge gradualmente.

Presso i Giudei nel dodicesimo anno il fanciullo si presentava come discepolo della legge di Dio. Come ha fatto ciò il Cristo? Ascoltava e interrogava. Dice il Vangelo: *“Lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava” (Lc 2:46).* Perché? Per imparare? Non ne ha bisogno. Sei tu stesso che insegna! A te attiri tutti e tutti salvi! No; non è giunta ancora l'ora. E' quel qualcosa di profondamente umano: quell'impazienza, quella fretta! Ed era loro sottomesso (Lc 2:51) – aggiunge il Vangelo. Quel Dio volle obbedire, essere sottomesso agli uomini! Noi ci uniamo a lui non anticipando impazientemente con la nostra azione la volontà di Dio; ma aspettando per seguirla; sottomettendoci alla legittima potestà, anche se forse varrebbe meno di noi.

Il nostro progresso interiore consiste in questo che progrediamo *nell'amore di Dio e del prossimo.*

Come possiamo amare Dio e agire unicamente per Dio? E' facile prendere un abbaglio in questa realtà, perché uno che dica di amare Dio e di fare per Dio quello che fa per se stesso, non sempre le cose stanno così. I Giudei onoravano Dio, tuttavia Dio disse di loro che lo onoravano solo con le labbra, mentre il loro cuore era lontano da lui.

Veramente amiamo qualcuno solo quando facciamo la sua volontà. Compiere la volontà di qualcuno è un segno certo d'amore per lui. Anche i pagani dicevano: volere o non volere la stessa cosa è alla fine la vera amicizia. Il Cristo disse che il mondo avrebbe potuto conoscere che egli amava il Padre nel fatto di compiere la sua volontà. *“Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato”* (Gv 14:31). E dagli Apostoli esige, come segno d'amore, che facciano la sua volontà: *“Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”* (Gv 14:15). Un altro segno dell'amore di Dio è servire il nostro prossimo, dimostrare loro il nostro amore per amor di Dio. Dice il Cristo: *“Quanto avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25:40).

Quando si parla dell'amore del prossimo, che dire dell'*amor patrio*?

Come ogni uomo ha un qualche compito, degli obblighi verso il suo prossimo e per ciò stesso una vocazione, perché chiamato da Dio a qualcosa e Dio *“diede a ciascuno precetti verso il prossimo”* (Sir 17:12); così ogni nazione deve compiere una qualche vocazione verso le altre nazioni. Se Dio ha formato le nazioni, ha certamente dato a ciascuna di esse dei precetti verso il prossimo, e tutti gli uomini sono prossimi e siamo tenuti ad amarli.

Il Cristo stimava e aveva cara la vocazione da Dio assegnata ai Giudei. Egli volle che i Giudei precedessero l'istituzione della cristianità. Spettava loro far penetrare il Vangelo nel mondo, in quanto nazione. Dio desiderava la felicità e la prosperità dei Giudei, ma nel ministero verso gli altri. Per questo rimproverava loro l'avversione che avevano verso le altre nazioni; insegnava che i Samaritani, che massimamente erano in odio a quelli, fossero loro prossimi. Tuttavia il Cristo predicava il Vangelo solo ai Giudei, disse infatti: *“Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele”* (Mt 17:12), e agli Apostoli ordinava: *“Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele”* (Mt 15:24). Così Paolo e Barnaba dissero ai Giudei: *“Era*

necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra” (At 13:46-47). Il Cristo si affliggeva per il castigo della sua nazione, *“pianse su di essa”*, e si lamentava: *“perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”* (Lc 19:41,44). Predicando ai Giudei, *“Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta!”* (Mt 23:38), indicava le cause di questo disastro, rinfacciava loro senza dubbio vizi e peccati. *“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!”* (Mt 23:37), e intonava la lunga serie dei *“Guai!”*, agli Scribi e ai Farisei, che erano *“guide cieche”* dei Giudei.

In un tale amor patrio, che non è mescolato con odio verso altri e che non risparmia i vizi e gli errori della propria nazione, ma al contrario, dove può li svela e li avversa; esso conferisce tutte le sollecitudini, la fatica e la diligenza perché i vizi e gli errori siano estirpati (e soprattutto ciascuno in se stesso), affinché la propria patria voglia e possa compiere la vocazione assegnatale da Dio; in un tale amore possiamo unirci al Cristo. Del resto l'amor di patria è già compreso nell'amore del prossimo. Infatti tra i prossimi ci sono massimamente prossimi i nostri conterranei, ai quali lo stesso Dio ci ha uniti in modo speciale.

Le nostre tentazioni

Il Cristo, dice l'autore sacro, *“proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova”* (Eb 11:18). Mirabile a dirsi! Come se il Cristo, se non fosse stato tentato, non ci avrebbe potuto aiutare. Ma le parole di Paolo diventano chiare se si ammette di poter trarre tutta la nostra forza dall'unione dei nostri atti con quelli dell'umanità di Gesù Cristo. Perché

possiamo unirli in quel modo, fu necessario che il Cristo tali atti li avesse fatti; e per questo motivo il Cristo permise di essere tentato dal diavolo.

La tentazione del Cristo, come è descritta dal Vangelo, è triplice.

Il corpo vuole saziarsi; ma guai a chi fa questo dimenticando Dio. Il diavolo ai progenitori del genere umano indica un tale nutrimento nel pomo, al Cristo nel pane. Ma il pomo era bello da vedersi, buono da mangiare, bastava solo stendere la mano per coglierlo; Il Cristo però stava nel deserto e non nel paradiso, sfinito per la fame, dopo aver digiunato per quaranta giorni. L'uomo fu cacciato dal paradiso dopo il peccato. Il diavolo non gli porse un pomo, ma una pietra, che alla fine diventasse pane. L'uomo, infatti, dopo il peccato non ha neppure il pane, se lo deve quasi estrarre dalla pietra, cioè, se lo deve procurare con molto sudore.

Disse il diavolo al Cristo: *“Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane”* (Lc 4:3). Se sei il figlio di Dio! La cosa più importante, ciò che va messo al primo posto, è saziare il corpo! In questo ti mostri Dio, Salvatore del genere umano, il Messia promesso, l'Atteso delle genti, se ti procuri il pane! L'uomo ha fame; egli ha fame di Dio. Tu dagli il pane. Prima di tutto prenditi cura delle cose materiali, in verità non come se aspirassi a cose più alte; usa tutta la tua diligenza unicamente per i beni materiali. Se stai per fare qualcosa per il bene pubblico, procura il pane. Questa è la parola del tentatore.

E il Cristo? *“Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* (Lc 4:4). Con queste parole ci ammonisce su questa verità, di essere stati creati per cose più alte, pertanto, con la morte non finisce tutto, per questo dobbiamo curarci del Regno eterno; se facciamo ciò tutto il resto ci sarà dato in sovrappiù. Ci indica di nutrire desideri non tanto per le cose materiali, ma anche per quelle più alte, perché se non ce le procuriamo non potremo essere appagati su questa terra, perché solo appoggiati al verbo di Dio possiamo portare l'ineguaglianza del

nostro stato, le fatiche e la disgrazia e infine la stessa vita.

Tale fu quella prima tentazione del Cristo e la sua prima risposta. Una simile tentazione attende anche noi; vinciamola unendoci al Cristo. Nessun'altra cosa ci dà la forza di superare e infrangere le nostre cupidigie e tutti gli allettamenti mondani, se non solo la parola del Cristo, dicendoci che l'uomo vive *“di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* (Mt 4:4). Una volta che questa parola è stata detta dal Cristo risuona continuamente in noi, provocando il nostro amore verso cose più alte e prima di tutto verso lo stesso Dio.

La seconda volta il Cristo è stato tentato da parte dello spirito.

L'uomo sogna di valere molto, desidera elevarsi alle più alte vette, senza mai arrendersi, per lo meno nell'altrui memoria; lo spirito infatti aspira all'immortalità. Il diavolo offre ai progenitori una tale grandezza. Dice loro: Mangiate e non morirete, ma si apriranno i vostri occhi, conoscerete il bene e il male, cioè, diventerete onniscienti. Al Cristo invece dice: *“Gettati giù e non morrai, perché gli angeli ti sorreggeranno”* (Mt 4:6). Ad entrambi viene promessa l'immortalità. Ma Dio non aveva detto ad Adamo: *“Il giorno in cui ne mangiassi certamente moriresti?”* e gettarsi giù è consegnarsi di certo alla morte. Il tentatore lo nega. Pertanto, ciò stesso che avrebbe portato loro alla morte, piuttosto li esalterà facendoli sentire uomini eccelsi. Tuttavia Adamo avrebbe trovato questa grandezza in se stesso. Il diavolo gli disse: *“Si apriranno i vostri occhi”*; al Cristo è offerta una grandezza prestata: *“Gli Angeli ti sorreggeranno”*. Però l'uomo, dopo il peccato, la vera grandezza non può neppure sognarla. Il tentatore offre al Cristo una falsa grandezza, senza alcuna utilità a qualcuno. Vuole che mostri di essere grande, che si getti giù per il solo motivo di esibirsi. Cornelio a Lapide dice: Il diavolo volle spingere il Cristo ad una vana ostentazione della sua maestà.

E il Cristo? Dice che ciò è tentare Dio. *“Gesù gli rispose: Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo* (Mt 4:7).

E' altra cosa riporre in Dio la fiducia. In questo caso l'uomo, nella sua umiltà, si appoggia unicamente alla bontà e misericordia di Dio, non per la sua superiorità, non per il suo buon diritto, non per rivendicare qualcosa; se non ha successo non dà la colpa a Dio, nè rinnega Dio per un tale motivo. Confida in Dio e per questo fa ciò che deve fare. Non aspetta i miracoli, ma tutto dalla provvidenza divina. Dio ha promesso il suo aiuto, la sua grazia; ma non a coloro che si agitano in continuazione per vuota millanteria e non perché credono che Dio lo voglia. Interroga S. Bernardo: "Perché ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo? Perché ti custodiscano in tutte le tue vie. Forse che nei precipizi? Che via è quella di buttarsi giù dal pinnacolo del tempio? Non è una via, ma un precipizio". Non per questo Dio ha promesso all'uomo i suoi Angeli, per volare in alto, per giocare, per perdere tempo, per suscitare l'ammirazione, per richiamare a sé gli sguardi e gli animi di tutti, in questo modo non camminerebbe per la via che lo porta alla vera grandezza e alla gloria eterna. Il Cristo disse: "*Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno*" (Mt 6:31-32). Pertanto, in queste cose, solo a quelli che sono nel bisogno è lecito porre in Dio la speranza. A questo punto ci uniamo al Cristo anche per vincere la nostra vanità, senza cercare una falsa stima, gloria, agitandosi in continuazione per procurarsele. Non tentiamo Dio chiedendogli le cose che non ci sono necessarie, e che solo soddisfano la nostra vanità.

Ecco l'ultima tentazione.

E' umano voler agire. E guai a noi se volessimo fare solo le cose che vogliamo noi, senza alcun riferimento alla volontà di Dio; se volessimo che gli altri facciano solo le cose che vogliamo noi; in una parola, se volessimo dominare. Il dominare appartiene solo a Dio. Il diavolo offre un tale dominio ai nostri progenitori, perché divinità stessa; dice loro: "*Sarete come dèi*". Al Cristo "*mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria*" (Mt 4:8), e gli fa un'offerta: "*Ti darò tutta questa*

potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio" (Lc 4:6). Ma ad Adamo proponeva un dominio indipendente, la stessa divinità; Il Cristo per dominare doveva sottomettersi al diavolo: "*Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai!*" (Mt 4:9). Perché l'uomo, dopo il peccato, non può neppure sognare indipendenza dalle creature.

E il Cristo? Allora Gesù gli dice: "*Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai a lui solo renderai culto*" (Mt 4:9).

Il dominio del diavolo è tanto ampio quanto sono coloro che nel mondo lo seguono, mettendosi contro Dio. Essi infatti servono il diavolo. E in primo luogo è contro Dio quel mondo, di cui afferma la Scrittura: "*Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi vuole dunque essere amico del mondo si rende nemico di Dio*" (Gc 4:4); quel mondo per il quale il Cristo non volle pregare: "*Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi... il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*" (Gv 17:9,14). E' contro Dio quel mondo di cui il Cristo disse ai suoi discepoli: "*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me*" (Gv 15:18). "*Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà*" (Gv 16:20). Sia lontana da noi l'amicizia del mondo. Che fa essa? Osserva i principi di questo mondo, che sono contrari a quelli divini; giudica le norme di Dio secondo i principi di questo mondo; antepone il mondo alla Chiesa, che parla in nome di Dio.

Non è poca cosa quest'ultima tentazione. Il mondo ci adesca. Osservando i suoi principi siamo dominati, sebbene solo in apparenza... La maggior parte degli uomini obbedisce ai principi mondani, e noi quindi siamo onorati. Ci poniamo al di sopra della Chiesa perché la giudichiamo; e questo piace al nostro amor proprio. Ci avvaliamo della libertà per fare quello che vogliamo. Certamente serviamo Dio; ma siamo onorati, liberi, felici, almeno così ci sembra. Qui però alla fine è necessario unirci al Cristo per superare questa ultima e terribile tentazione.

Vi sono anche delle tentazioni che non ci spingono al male, ma ci frenano nel voler fare il bene. Anche queste ha subito il Cristo sul monte degli Ulivi. Non abbiamo nel Vangelo la descrizione precisa di queste tentazioni, tuttavia sappiamo che anche esse furono di triplice genere. Il Cristo pregò tre volte *“ripetendo le stesse parole”* (Mt 26:4), la prima volta: *“Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”* (Mc 14:36). Si trattava di difficoltà nel compiere la divina volontà, con la triplice preghiera il Cristo respingeva una triplice tentazione, che cercava di dissuaderlo a compiere la volontà del Padre. Appare evidente dalla lettura del Vangelo che quelle tentazioni furono orribili. Il Cristo andando verso il luogo della preghiera *“cominciò a provare tristezza e angoscia”* (Mt 26:37). *“Cominciò a sentire paura e angoscia”* (Mc 14:33). Pregando *“si prostrò con la faccia a terra”* (Mt 26:43). *“In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra”* (Lc. 22:44). Appare anche chiaro che qui si tratta del sacrificio che il Cristo doveva accettare liberamente; si tratta della volontà del Padre che imponeva al Cristo questo sacrificio. Dal momento che bisognava che il Cristo prendesse su di sé i peccati di tutto il mondo e si offerisse alla morte per tutti i peccatori, era necessario che quel sacrificio fosse completo, pieno e perfettissimamente libero, perché il Cristo vedesse tutti questi peccati e la grandezza del sacrificio. Pertanto sul monte degli Ulivi fu mostrato al Cristo tutto quello che il suo corpo doveva patire. Si affollarono nella sua mente tutte le umiliazioni, tutti gli obbrobri, le maledizioni, che lo attendevano. Vedeva tutto. Ma soprattutto era esterrefatto nel doversi presentare davanti al suo eterno Padre come peccatore, come nemico di Dio. Il Cristo amò tutti gli uomini, voleva che tutti fossero salvi; quanto era pertanto addolorato allorché gli apparve l'inefficacia del suo sacrificio in riferimento a così tanti che avrebbero respinto la sua grazia, disdegnandola, disprezzandola, tenendola in nessun conto, senza curarsi del suo sacrificio o anche chi nel suo nome avrebbe commesso

ingiustizie e delitti! Per ultimo ciò era di certo molto difficile da portare a termine. *“Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo”* (Lc 22:43). Come dicono i commentatori della Sacra Scrittura, lo confortavano ponendo davanti agli occhi del Cristo tutte le cose e gli immensi beni che la sua morte avrebbe arrecato.

Le tentazioni che ci distolgono dal bene è raro che le si consideri tentazioni; per questo non ce se ne prende cura ed è molto più difficile superarle. Il Cristo volle subire anche queste, perché non ci vincano. E' difficile per noi compiere la volontà di Dio, perché anche a noi chiede dei sacrifici. E' difficile la volontà di Dio per noi, e per questo stesso motivo è per noi un vera croce. Se non ci fosse la croce, non sarebbe difficile. La difficoltà stessa che ci distoglie dalla volontà di Dio, dal bene, costituisce la tentazione, che dobbiamo vincere, unendoci al Cristo e nello stesso tempo dicendo a Dio: Non come voglio io, ma come vuoi tu!... Non io, ma tu!

Il nostro patire e morire

Chi di noi non soffre? Il Cristo ha sofferto, e *“non era necessario che il Cristo soffrisse?”* (Lc 24:26). Ciascuno di noi soffre, ed è necessario per poter dire con S. Paolo: Compriamo le cose che mancano alla passione del Cristo nella nostra carne (Col 1:21), perché ci uniamo al Cristo, soffrendo con lui. E non solo dobbiamo soffrire, per diventare simili al Cristo, ma anche perché il Cristo ha sofferto per noi singolarmente, perché *“egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce”* (1 Pt 2:24), coloro che peccano *“per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia”* (Eb 6:6). La Chiesa nelle sue preghiere introduce il Cristo, che dice: *“Venite e vedete, se c'è dolore simile al mio!”* (Lam 1:12). Nessuno può patire, come ha patito il Cristo. Dice S. Tommaso: *“Negli altri sofferenti la tristezza interiore e anche quella esteriore viene mitigata da una qualche considerazione della ragione, per una certa derivazione ossia ridondanza dalle forze superiori a quelle inferiori”*. Coloro che in ogni loro pensiero sono portati a qualcosa, che abbracciano con

tutto il cuore un qualche pensiero grande, nobile, che le cose difficili e grandi mettono in movimento, che desiderano la gloria, che s'infiammano d'amore per una persona o per la patria, non una volta, nonostante sopportino pazientemente grandi dolori, sembra che non li percepiscano; anzi anche in grandissimi strazi sperimentano ineffabili delizie, allorché con questi strazi possono dimostrare la grandezza del proprio animo, la fedeltà ai principi che professano, l'amore verso una qualche persona o causa. E il Cristo? Non sopportava tutte le cose patite per gli uomini per salvare tutto il mondo? per il Padre suo del Cielo? In considerazione di così grande opera che compiva e delle persone per le quali lo faceva, non si mitigava in lui la tristezza interiore e anche il dolore esteriore? S. Tommaso nega ciò. Perché lo vediamo subito. Anche se quelle cose che nell'uomo sono sufficienti a mitigare il dolore, nel Cristo non bastano, tuttavia in lui era sufficiente la visione beatifica? Infatti il Cristo nella sua vita godeva della visione beatifica, che arresta ogni dolore e tristezza. I santi, in estasi, che è soltanto una specie di prefigurazione della visione beatifica, tuttavia rimangono impassibili.

Tutte queste cose sono vere per riguardo a noi, che sotto una forte emozione, concitazione, mentre il nostro animo è spinto con veemenza, o dall'amore, o dall'ambizione, o dalla concupiscenza, non trovando in noi una qualche forza più vigorosa, appoggiandoci alla quale possiamo resistere in una parte della nostra umanità, particolarmente spinti, restiamo indifferenti alle altre cose. Però il Cristo era insieme uomo e Dio. La sua persona era divina e poteva imporsi a tutte le risorse della sua natura umana; poteva pertanto dominare i movimenti e i piaceri derivanti dalla sua umanità con la visione di Dio e orientare il suo animo alla passione; come dice S. Tommaso: nel Cristo non venivano mitigati la sua tristezza e il suo dolore da qualche considerazione razionale a causa di una certa ridondanza delle forze superiori a quelle inferiori, "perché permise ad ogni sua forza di agire per quello che le è proprio". Anzi, "non solo non impedì o diminuì lo stato

dell'intendere, ma aumentò ed estese il dolore e la tristezza del viatore (nel Cristo); in quanto la visione e l'amore dell'intendere influiva la perfezione della conoscenza e della volontà anche per lo stato di viatore". Senza dubbio, nella visione beatifica conosceva in modo perfetto che cos'era il peccato, che priva l'uomo di tanta beatitudine; capiva la malizia del peccato, che insorge contro un Dio così grande; vedeva anche quanto fossero infelici i peccatori e sperimentava più fortemente l'orrore, attraverso il quale gli era impedito di accogliere in sé le conseguenze del peccato. Che cosa il Cristo abbia sopportato con coraggio, possiamo osservarlo, in qualche modo, anche se molto imperfettamente, nelle cose che notiamo nei santi. Dal momento che essi conoscono meglio Dio e amano con tutto il cuore lui e il prossimo come il Cristo lo ha amato, il peccato commesso dagli uomini arreca loro dolore. S.G.M.Vianney, ogni giorno impegnato nell'ascoltare le confessioni, riflettendo sulla disgrazia occorsa ai dei peccatori e l'offesa fatta a Dio, soffriva tantissimo e piangeva di continuo.

Da quanto detto finora, possiamo comprendere perché il Cristo ci dica attraverso il profeta: "Venite e vedete se c'è dolore come il mio dolore!". Pertanto, come possiamo noi patire assieme al Cristo?

Per completare in noi quello che manca alla passione del Cristo, per portare i suoi dolori per quanto sta in noi, prima di tutto non dobbiamo fuggire dai dolori con i quali Dio ci mette alla prova, ma portiamoli liberamente, e in questo uniamoci al Cristo, che avrebbe potuto rifugiarsi nell'estasi della sua natura umana, derivante dalla visione beatifica, per mitigare la sua tristezza e il dolore, tuttavia non lo fece, ma permise a tutte le sue potenze di agire secondo quanto era proprio a ciascuna.

La seconda cosa: comunque sopportiamo tristezze e dolori, cerchiamo, per quanto ci è possibile, di conservare un animo costante e attento a mantenere i nostri impegni, senza tralasciarli. Anche se ciò è molto difficile, rimaniamo però uniti al Cristo, non è impossibile.

Infine, dal momento che il Cristo ha sofferto tutto per amore, per mostrarci tutto il suo amore, anche noi, se vogliamo agire assieme a lui, dobbiamo preferire il dolore, per mettere alla prova il nostro amore.

Il Cristo, prima di soffrire, perché la presenza di coloro che egli amava lo risollevasse, ricreasse e gli infondesse coraggio, radunò i suoi discepoli: *“Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione”* (Lc 22:15). Ma fu turbato, e questo fu il conforto! I discepoli non capivano! Mentre parlava loro della sua passione e morte prossime, *“sorse una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande”* (Lc 22:24) nel futuro regno del Cristo, cui davano un’accezione del tutto materiale, come il resto dei Giudei. Nel tempo della sua agonia sul monte degli Ulivi, quando avrebbe avuto particolarmente bisogno di confortò e si rifugiò presso di loro, li trovo che dormivano! *“Così, non siete stati capaci di vegliare un’ora sola con me?”*, con amore li rimprovera; alla fine, in un momento gravissimo, i discepoli *“tutti, abbandonandolo, fuggirono”* (Mc 14:50), e lo stesso che aveva designato come suo successore, lo rinnegò tre volte. Il Cristo che aveva speso così tanto per formare gli Apostoli, aveva dato loro tanto, con tanto amore li aveva seguiti, alla fine della sua vita non fu da essi capito, anzi, fu abbandonato. Certo, anche noi, non una volta sola nella nostra vita, abbiamo sperimentato da parte degli altri l’oblivio, l’abbandono, l’ingratitude e la diffidenza. Uniamoci allora al Cristo e soffriamo con lui.

Nel peccato originale, l’uomo fece un’ingiuria gravissima allo stesso Dio, considerandolo non vero, non buono, non suo signore. Adamo credette al tentatore che diceva: *“Non morirete affatto!”* (Gn 3:4), non succederanno affatto le cose dette da Dio: *“Quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”* (Gn 2:17). Credette a colui che insinuava: *“Dio sa che...”*, Dio sa benissimo di aver mentito all’uomo; pertanto Dio non dice il vero. L’uomo ammise che Dio aveva

mentito, perché l’uomo non diventasse simile a Dio, *“Dio sa che quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio”* (Gn 3:5); Dio si è comportato così per invidia. Alla fine assentiva al diavolo che affermava: *“diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”* (Gn 3:5). Non c’era motivo che Dio desse all’uomo un comando, perché l’uomo stesso poteva conoscere quello che fosse bene e male, così facendo Dio ha dimostrato di essere un tiranno sull’uomo. – Era tale e tanta l’ingiuria fatta a Dio dall’uomo che per poter soddisfare Dio, avrebbe dovuto egli stesso prendere spontaneamente una tale ingiuria, ingiustamente fatta e offrirla a Dio. Ma perché la soddisfazione fosse degna di Dio, la persona che avesse offerto soddisfazione, sarebbe dovuta essere della stessa dignità di Dio. Questo poteva essere solo il Cristo che era contemporaneamente Dio e uomo.

Cristo ha dato a Dio soddisfazione. E come l’uomo arrecò a Dio una triplice ingiuria, così il Cristo ha sofferto di una triplice ignominia a lui arrecata. Durante la sua passione per primo velarono il suo volto (Mc 14:64) e gli dicevano: *“Indovina, Cristo! Chi è che ti ha percosso?”* (Mt 26:68). Così l’uomo empio provocava Dio: Che per caso mi vedi?. Velarono il volto del Cristo per indicare e egli era tenebra e non luce, ignoranza e non onniscienza, falsità e non verità. *“Quindi, gli sputarono in faccia!”* (Mt 26:67). Su che cosa sputarono? Su ciò che è abominevole, disgustoso, ignobile, intollerabile, in una parola, che è buono a nulla. Alla fine *“lo schiaffeggiarono”* (Mt 26:67). *“Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: <<Salve, re dei Giudei!>>. E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui”* (Mc 15:17-19). Lo deridono come re! E mentre era giudicato *“Erode, con i suoi soldati, lo insultò e lo schernì, poi lo rivestì di una splendida veste”* (Lc 23:11), la veste degli stolti. Lo trattavano come mentecatto! Il popolo a suffragio collettivo antepose Barabba, uomo omicida e sedizioso, a Gesù. Per loro era buono Barabba

e non il Cristo. Infine viene condannato per essersi dichiarato Figlio di Dio e Re. E mentre già pendeva dalla croce, subendo l'estremo supplizio degli schiavi, vennero i Giudei e i pagani per schernirlo e ricusarono il suo regno e la sua autorità. Vennero i Giudei *“e quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: <<Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!>>”* (Mt 27:39-40). Lo disprezzavano il Sommo Pontefice ed altri che dicevano: *“Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. E' il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo”* (Mt 27:42). Lo disprezzano come loro re e come maestro dicendo: *“Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!”*. (Mt 37:43). Fanno lo stesso anche i pagani: *“Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”* (Lc 23:39). Si facevano beffa di lui i soldati dividendosi le sue vesti, tirandole a sorte. Anche Pilato scrisse per scherno il motivo della condanna: Gesù Nazareno Re dei Giudei. Per cui giustamente il Cristo si lamenta per bocca di Davide nel Salmo XXI: *“Io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico. Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi; hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte”*. E il profeta Isaia, guardando con stupore alla morte del Cristo e alla sua passione, esclamava: *“Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato ...è stato annoverato fra gli empi”* (53:4,12).

Se il Cristo volle subire tanta umiliazione e disprezzo, se volle sopportare tanti oltraggi e tanta infamia e se deve manifestare in noi la sua vita, se il Cristo che vive in noi deve continuare la sua vita, è necessario che anche noi seguiamo la via dell'umiliazione e abiezione. E questo non solo per unirci al

Cristo che paga per il peccato del progenitore, ma anche per noi stessi. Noi infatti spesso rinnoviamo con la nostra vita l'ignominia e l'ingiuria fatta a Dio dai nostri progenitori. Col peccato valutiamo nel nostro cuore qual è per noi il valore del Cristo nel nostro cuore, scegliendo piuttosto i nostri godimenti, i nostri interessi, la nostra volontà anziché la legge del Cristo, i desideri del Cristo. Viviamo come se non fosse vero tutto ciò che ci è stato rivelato; come se la morte non ci incalzasse di continuo, come se le cose di questo mondo, la gloria, valessero qualcosa, come se tutte queste cose non dovessimo lasciarle prima o poi; in pratica neghiamo che Dio sia vero. Viviamo come se Dio non ci amasse, come se non si curasse di noi, come se non ci provvedesse di tutto ciò di cui abbiamo bisogno sia nel corpo che nell'anima; quindi come se Dio non fosse buono. Viviamo come se Dio non fosse il nostro Re e Signore, e non avesse diritto di esigere da noi tutto ciò che voglia; come se noi potessimo fare qualcosa da soli e ciò ci fosse lecito, come se fosse sufficiente chiamare Dio in aiuto perché ci aiuti in quelle cose che ci siamo già riproposti e stabilito di fare di propria iniziativa. Certamente non agiamo così in modo cosciente e deliberatamente; tuttavia, poiché in Adamo tutti abbiamo peccato, poiché si è fissato in noi, nel nostro intimo, l'amor proprio e l'agire autonomo ci spinge, anche il nostro affetto si raffredda, la nostra mente si offusca e la volontà si infiacchisce. Se ritenessimo vere, con una fede viva, che sempre deve accompagnare le opere, tutte quelle cose che ammettiamo essere certe, la nostra vita sarebbe del tutto diversa: allora saremmo santi. Ludovico Laneau afferma: *“E' necessario entrare nelle realtà interiori – la stessa cosa commenta molto bene l'Apostolo quando dice:<<Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù>> (Fil 2:5) – come se dicesse: le cose che sente il Cristo in sé, sentiamole anche noi in noi stessi, ma in Cristo Gesù, cioè, come sue membra che dal capo hanno la forza di riconoscere. Quindi, come il Cristo umiliò e spogliò se stesso, così anche noi, umiliati e spogliati, entriamo nelle profondità del Cristo,*

affinché rivestiti degli intimi sensi di lui, non sentiamo altro, non vogliamo altro, non amiamo altro o facciamo altro se non ciò che il Cristo in noi o noi nel Cristo abbiamo conosciuto di sentire e amare. Infatti non siamo più i noi stessi, ma nel Cristo, che è ogni cosa in noi”.

Siamo invitati dal Cristo a prendere la nostra croce e seguirlo nella passione. *“Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (Mt 16:23). E anche *“Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me”* (Mt 10:38). E in Luca: *“Poi, a tutti, diceva: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”* (9:23).

Vediamo che cosa sia la croce e seguire il Cristo.

Il Cristo predisse la croce a Pietro con queste parole: “Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (Gv 21, 18-33). E Giovanni aggiunge: *“Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio”*. Quindi, la croce è servitù, in ogni modo dipendenza; che ancor meglio si comprende dalle seguenti parole del Cristo: *“...e mi segua”*. Che significa seguire qualcuno? E’ andare là dove va colui che seguiamo. Non andare né più in fretta, né più lenti, non voltare né a destra né a sinistra, rimanere in totale dipendenza da lui. Mai separarsi dal suo fianco; quando lui fa un passo, anche noi lo facciamo; quando lui si ferma ci fermiamo anche noi.

Quanto dura quindi è la croce e contraria al nostro agire autonomo, che vuole percorrere in modo indipendente! E se non ci uniamo al Cristo, che per noi e a nostro favore portò la croce e in essa è morto, sarebbe impossibile per noi adempiere quel precetto del Signore: *“Prenda la sua croce e mi segua”*.

Mentre pendeva dalla croce *“Gesù gridò a gran voce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Mt 27:46). Il Cristo da

ultimo volle portare il massimo del dolore: sentirsi nella sua umanità abbandonato da Dio! Non grida: *“Padre mio, Padre mio!”* perché ha preso su di sé l’ira di Dio, del Padre ripudiato dagli uomini.

Fra tutti i tormenti questo fu certamente il più grande. La natura stessa come se paventasse questo momento, *“il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra”* (Lc 23:44). Mentre il sole si oscura nell’anima, nubi nere si addensano tutt’intorno.

Il Cristo per noi e a nostro favore volle sopportare anche questo. Per noi infatti, perché Dio per mettere alla prova i suoi figli, a volte permette che non sentano la sua presenza. Camminando sempre al cospetto di Dio e avendo sempre Dio davanti agli occhi, sono diventati esperti di come sia soave e buono il Signore; privati quindi della sua presenza soffrono al massimo. E ancor più quando si vedono abbandonati da Dio, giudice giustamente indignato. Oh! Quanto sollievo essi traggono allora dal fatto che lo spesso Cristo sopportò cose simili!

Coloro che tra noi devono passare attraverso una simile notte oscura, sperimentando aridità, scrupoli, si uniscano al Cristo pendente dalla croce che grida. *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*. Dal momento che il Cristo ci ha acquistato la paternità divina, diamoci a Dio, Padre nostro, e invociamo Dio con il Cristo, Padre nostro: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”* (Lc 23:46).

Alla fine ci attendono i dolori della morte. Anche il Cristo volle morire. Nel Salmo 22 scrive il profeta: *“Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. E’ arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai depresso”* (Sal 22:15.16). Pendente dalla croce il Cristo esprime una sola parola, mentre la febbre consumava la sua vita: *“Disse: Ho sete!”*. *“E l’Evangelista aggiunge: “Vi era lì un vaso pieno d’aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù*

disse: <<Tutto è compiuto!>>. E, chinato il capo, spirò” (Gv 29:28-30).

Perdere la vita del corpo è cosa terribile all'uomo per la natura stessa della cosa. In noi è il desiderio della vita; ma l'oggetto della vita non è in noi. Ci sembra che esso ci trascini via, ma ci sfugge, lasciando dietro di sé malessere, affaticamento, fastidio. I beni di questo mondo possono appagarci solo fugacemente, perché siamo stati creati per quelli eterni. Mentre viviamo in questo mondo, cerchiamo con ogni diligenza di essere utili a noi stessi svolazzando da una cosa all'altra, cercando di inventare sempre nuove cose e distrarre la mente: affinché non sentiamo il peso del tempo, cercando di occuparlo, e a volte anche perdendolo. Esaminiamo accuratamente le cose false della vita per non sentirne dentro la mancanza, il vuoto, la futilità che ci tormentano. Così smossi, influenzati dalle varie cose ed eventi, che mutano di continuo, ancora non percepiamo pienamente tale carenza. Così che se all'improvviso ci ritrovassimo trasferiti nell'eternità, dove oramai non sarà più possibile alcun cambiamento, dove tutte le cose della nostra vita svaniscono, che faremo? E un tale momento sta per venire. Questo si verificherà nell'ora della morte. Allora l'uomo sentirà il desiderio di vivere ancora, ma nello stesso tempo si sentirà ridotto a niente. Vede fuggire da sé quell'unica esistenza che conosce e ama. Vede tutto quel mondo che finora lo circondava, abbandonarlo. Oramai non vede più questo mondo, non sarà più ammirato, non godrà più di lui, né più lo penserà. Sente quella vita che solo ha conosciuto per vivere, che solo comprende e ama, a poco a poco spegnersi.

La fede rende facile questo terribile passaggio e da questa vita a quella eterna; però quel momento può diventare dolce. Uniti al Cristo, dalla sua morte traiamo la forza, per lasciare questa vita con animo tranquillo e anche beato, e non disperati come coloro che non hanno fede, o muti e fuori di sé piegati dal destino, come uomini somiglianti alle bestie. Tuttavia è necessario morire già in questa vita al mondo, non cercando la vita in quelle cose che non possono darci l'immortalità. *“Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna” (Gv 6:27).*

*Traduzione dal testo latino di
P. Adriano Ciminelli, C.R.
25 giugno 2011*